E. HELLO

L'UOMO

Pagine tradotte
da Giuseppe Vannicola

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1912

ERNESTO HELLO

Pochi grandi scrittori furono tanto diseredati dalle consolazioni della gloria quanto Ernesto Hello. Il suo esempio è fra i più eroici che sia dato osservare nella storia del pensiero umano: mai un gesto per piacere alla folla, nè un sorriso verso la mediocrità detentrice dei sacri metalli, nè un passo verso le palme e i fiori, ma piuttosto verso la canna e la spugna e il fiele.

Senza dubbio, anche lui, come tanti altri, era venuto troppo presto, — o troppo tardi. Le orecchie rimasero sorde, perchè egli non poteva ripetere che la vana parola dei profeti: Nisi Dominus aedificaverit domum, vanum laboraverunt qui aedificant eam....

Fu peggio che odiato; non fu ascoltato.

Anche quei pochi intellettuali che formano l'Areopago dello Spirito, non ammirarono senza la restrizione d'una critica. Persino le rare intelli-

genze simpatiche e indipendenti diffidarono davanti all' evidenza della bellezza.

Si è che Ernesto Hello era un cattolico.

Cattolico e non dilettante di cattolicismo; credente non alla sola bellezza della religione cattolica, non alla sua sola necessità sociale, ma alla sua immutabile, assoluta e solare verità.

Per una perversione la cui moda ha prodotto tutta una recente letteratura, si può ammirare, e si ammira, che prosatori originali e veri poeti si dicano « cattolici » di desiderio o d' amore — o di disgusto. Può sembrare quasi un' esasperazione verso il paradosso, quasi una forma di sadismo... In un secolo che ha versato nel Calice il vino diluito, il vino democratico, il cattolicismo è un' aristocrazia, un modo prezioso e superlativo del Disprezzo.

Ma Hello era cattolico di fede, e d' una fede documentata, solidamente stabilita, come il portico d' una cattedrale, sulle fondamenta della scienza. Credeva, non solo perchè è assurdo, ma anche e sopratutto perchè è evidente.

Possedeva tutte le qualità profonde ed essenziali che, in altri tempi, caratterizzavano i Padri della Chiesa. Fu apologista della fede, non disputando nei concilî o indirizzando lettere ai re della terra, ma usando di tutti i mezzi che la modernità met-

teva a sua disposizione, per spiare l'eresía sotto le innumerevoli maschere di cui la traveste la complicazione della cultura attuale, e vincerla, bruciando d'entusiasmo come un vero suscitato da Dio.

Non opponeva, senza discutere, sistema a sistema: ma cercava di assimilare quanto esaminava all'organismo vivo del cattolicismo, alimentandolo così d'una nutrizione quotidiana tratta da tutto l'universo esteriore, perchè non rimanesse soltanto ieratico, astratto, isolato, emaciato in cima a una torre d'avorio perduta nel firmamento.

Ma vi sono ormai grandi cose, fremiti di vita e di lira, che non concernono più la Chiesa cattolica. Si direbbe che la Madre universale dei cuori e degli spiriti abbia rinunziato al suo gesto storico d'espansione e d'accoglienza...

L'ingrata indifferenza dei cattolici, fu la tomba più muta del pensiero di Hello. Indifferenza nata da quella prudente riserva che la Chiesa assume verso i suoi difensori, — (Hello era un difensore *delle istituzioni cattoliche; non era un* riformatore) — *per un'infiltrazione di protestantismo timoroso di bellezza, e che tante intelligenze ostacola sulla via della Rivelazione.*

Nondimeno, nessuno fu, più di Hello, avversario,

e indignato avversario di tutto quello che la parola: modernità, significa di mediocre, d' indifferente e di materialista.

Nessuno, più di lui, odiò il movimento d' idee di cui la Rivoluzione fu il gesto ufficiale e consacratorio.

Ma se odiava la tendenza di negazione, amava quella di analisi, di ricerca, di esame, perchè sapeva che la verità non può sortire da tale prova che più luminosamente vera, che ogni sforzo di buon volere si realizzerà sopra una cima centrale di contemplazione e di riposo.

Il mistico, in lui, non s' opponeva al « tutto è identico » finale di Hegel. La filosofia, per lui, significava veramente quello che significa in greco: amore di sapere. Il sentimento di una dignità incomparabile accompagnava la sua « filosofia », perchè salutata dalla vita, dalla scienza e dall' arte, la filosofia a sua volta salutasse la teologia. Diceva: l' incredulità è antifilosofica. Cioè, se la filosofia non ha per punto di partenza l' affermazione, ma il sentimento iniziale della negazione e del dubbio, la filosofia compromette il proprio significato, diventa la parodia di sè stessa, è sofistica.

Diceva: fuori di Dio, principio d' unione, l' unione non è possibile. E indicava ad esempio la sfera:

« I raggi partono dal centro e vanno alla circonferenza. Quando sono lontani, molto lontani dal centro, si direbbe che mai saranno riuniti. La loro distanza è così grande e la loro forza di divergenza così crescente, che si direbbe sieno partiti senza spirito di ritorno. Ma avvicinatevi un poco al centro: i raggi sono meno allontanati gli uni dagli altri. Avvicinatevi ancora: eccoli che convergono gli uni verso gli altri. Tendono a riconciliarsi. In ultimo guardate il punto centrale: tutti i raggi sono lì, presenti e ardenti.

È l'appuntamento. Si toccano, si penetrano. Il calore va e viene dall'uno all'altro, e ciascuno approfitta delle luci e degli ardori di tutti ».

Così, per lui, delle scienze, delle forme dell'arte, delle anime. Un senso profondo delle analogie lo aiutava, in questa sua concezione unitaria, a collegare i fenomeni apparentemente più dissimili, come il riso e le lagrime, il riposo e il lavoro, nell'origine comune d'una stessa Relazione, d'una stessa Attività.

Da questo bisogno assoluto d'unità nella conoscenza umana, di rannodare i legami autentici nascosti dall'abitudine, nasce in Hello, per contrasto logico, la dissociazione delle idee, degli adulterî intellettuali che la complicità del linguaggio rende stabili e moltiplica. Con la stessa sicurezza che

si eleva alla contemplazione panoramica, scende nel dettaglio, taglia nella foresta verbale le vegetazioni ingombranti e parassite, e stabilisce, fra parole che eravamo abituati a considerare vagamente sinonimi, tale diversità che divengon contraddittorie: fantasia e immaginazione, timore e paura, catastrofe e disastro, silenzio e mutismo.

Era un veggente casuista.

Ed era anche un grande critico: aveva il rispetto *della critica. Per chi giudica, diceva, l'elevazione, la vastità e la profondità non sono oggetti di lusso, ma leggi; criticare, non significa restringere, negare; ma significa condensare e prolungare suggestivamente, significa discernere, e il discernimento è opera di luce. Bisogna, che la vera critica sia abbastanza grande da farsi consolatrice, da prender per mano chi va solo e mostrarlo agli sguardi degli uomini.*

Bisogna che sia capace di osare amare, perchè l'amore dà coraggio e il coraggio ha due accenti: ammira liberamente e condanna liberamente, e dove non è amore non v'ha nulla nè di vero, nè di bello, nè di fecondo.

Cose ovvie, dirà qualcuno, — e sarà un critico.

Eppure, guardate a quale punto di mediocrità s'è abbassata la Critica, questa coscienza *dell'arte. Corretta e melliflua, senza opinioni che conve-*

nute, senza ammirazioni che prudenti, senza entusiasmi che ufficiali, non vi assolve d' esser contemporaneo se non siete al tempo stesso mediocre, se non rinunziate prima ad esser voi per somigliare a un altro, — agli altri. Se avete, come lei, una voce mediocre e quotidiana, la critica vi concederà la sua tenera condiscendenza. Ma se avete una parola vostra, un linguaggio vostro, se siete « voi » siete un « giovane », un immaturo, un esaltato, uno di quelli che vanno vociando pei deserti; e la critica, allora, di mediocre si fa crudele, spietata, e dopo avervi nutrito, forse, di qualche acerba locusta, vi organizza intorno la cospirazione d' un soffocamento muto, peggiore del colpo di lancia o della spugna imbevuta di fiele.

Hello non ha voluto scendere a patti con la mediocrità. Non ha voluto vestire il proprio pensiero del vestito di moda, tendere verso la bassezza della folla un predellino, sia pure sprezzante, ma utile. Ha fatto di peggio; ha persino osato indicare che il fiore dello spirito e dell' intelletto, per il fatto stesso d' essersi costituito in gruppo, formava una mediocrità più ostruttrice, più chiusa, più ostile dell' incomprensione ingenua degli uomini semplici. E l'ha attaccato con tale lucido vigore, con tale disprezzo, che il gruppo *non ha gridato, per non rivelare la ferita, è rimasto in silenzio, l'ha soffo-*

cato in silenzio, come quando si soffoca una coscienza. « Ici on assassine les grands hommes », ha gridato Léon Bloy dal titolo d'un suo libro su Hello.

Dopo una vita oscura, ascetica e sacrificata, Ernesto Hello, più che di ogni altra privazione, morì di quello che con tanto dolore chiamava: privazione d'amore. Il fuoco di cui bruciava non s'era acceso che in pochi. Ma in questi s'era acceso ardentissimo.

Avrebbe anche potuto morire ignorato; il suo passaggio nella foresta si sarebbe riconosciuto lo stesso: i rami sono spezzati ad un'altezza cui non arrivano generalmente gli uomini.

Lo stile è nudo, largo, grande, piegato talvolta a un'ironia indignata e magnifica, che ricorda l'ironia eroica di Villiers de L'Isle-Adam.

« Il nostro stile, ha scritto, è la firma della nostra persona apposta sopra un'idea; il nostro stile è le nostre armi gentilizie, è la nostra impronta, la nostra effigie, la nostra corona che s'imprime da per sè sul metallo caldo, sul metallo ancora in fusione...

E: « Si può tutto rubare a un uomo, eccetto il suo stile. Lo stile è inviolabile... ».

E: « La parola è l'esplosione della natura intima d'un essere ».

E ancora:

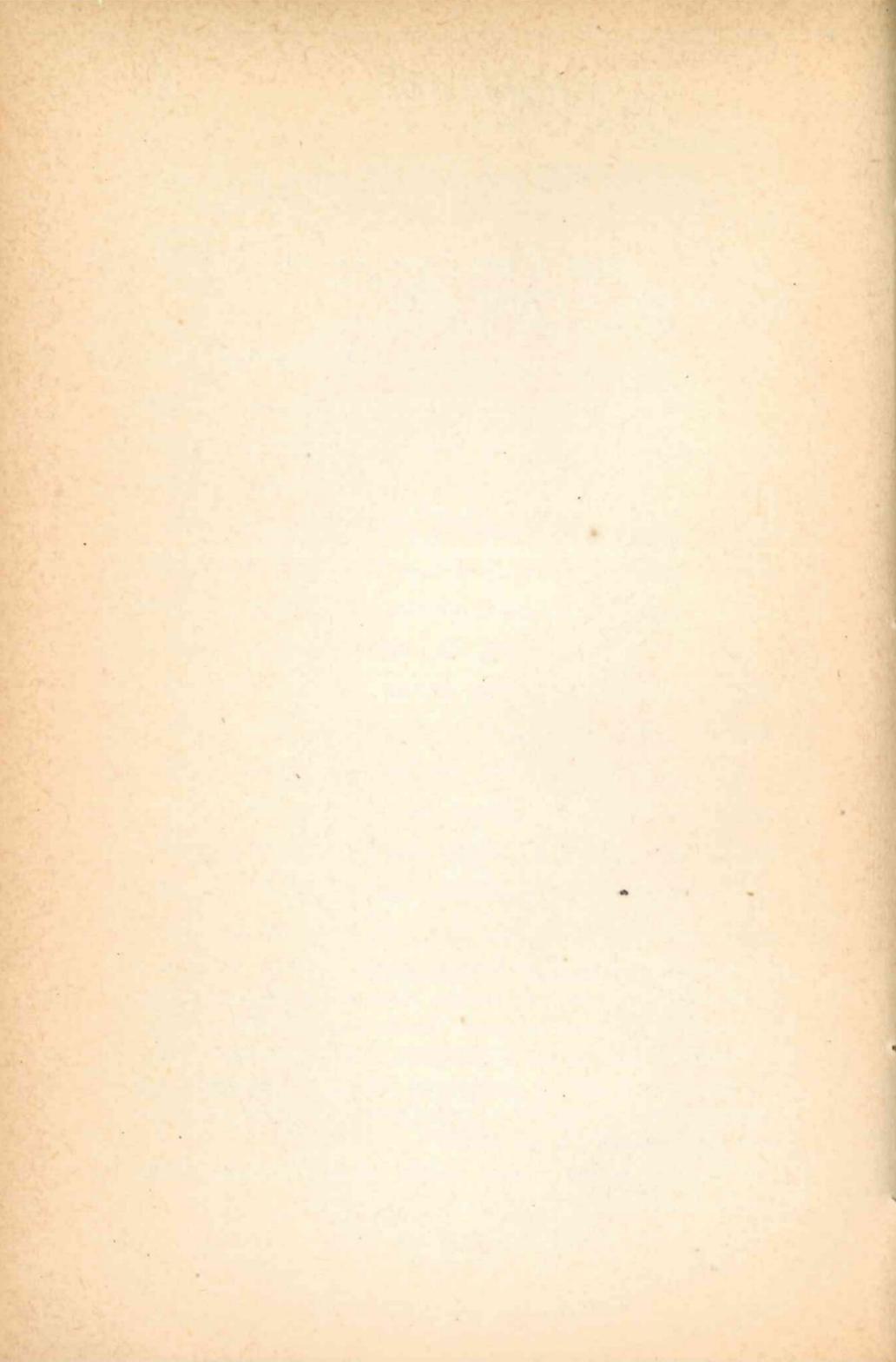
« La bellezza è la forma che l' amore dona alle cose ».

L' amore! senza di che l' arte non basta a produrre lo stile, — è pane azimo.

G. VANNICOLA

Ecco i titoli dei libri di Ernesto Hello:

L' Homme *(La vita, la scienza, l' arte);* Le Siècle *(Le idee e gli uomini);* Paroles de Dieu *(commentario a qualche testo del Vecchio e del Nuovo Testamento);* Les plateaux de la Balance; Philosophie et Athéisme; Renan, l' Allemagne et l' athéisme au XIX siècle; *e* Contes extraordinaires, *che sembrano della metafisica in azione.*

Ha anche tradotto i suoi mistici di predilezione: Ruysbroeck, e Angela da Foligno.

L' Unità

La morte, sotto tutte le sue forme, è la separazione. La morte morale separa l' uomo dalla verità, che è il suo centro. La morte fisica separa il corpo dall' anima: colui che ha del gusto per la morte — il suo inventore, il diavolo — è colui che è separato, è colui che separa.

L' infelice! — non ama! L' infelice, separa! avrebbe potuto dire santa Teresa; e queste due esclamazioni sono sinonime.

Che cosa è l' amore, se non la vita? e che è la vita, se non l' Unione? Dio è *uno*, la Chiesa è *una, unum baptisma, una fides;* l' umanità è *una;* ogni nazione è *una,* perchè rappresenta una delle facce dell' umanità.

Colui che vive, è colui che ama; è riunito e riunisce.

Colui che non vive non ama; è separato e separa. La Vita, l' Amore, l' Unità si sostengono dunque o piuttosto non fanno che uno.

La morte, l' indifferenza e la separazione sono tre parole sinonime.

Cosa dunque occorre per separare? che deve fare il separato per eccellenza, — il separatore per eccellenza, Satana, che non ama?

Deve tentare ciascuno secondo il proprio carattere, le proprie abitudini, il proprio temperamento; per cui non solleva odi violenti che in nature eccezionali.

In generale, batte alla porta che s' apre più facilmente: è la porta della pigrizia. Questa porta aperta, l' uomo ordinario non si dà la pena d' odiare, perchè l' odio è un lavoro stanchevole, ma non si dà nemmeno la pena d' amare, perchè l' amore è un riposo laborioso. Allora si persuade che il bene è uno stato negativo; che basta, per fare il bene, non far nulla; che solo sono colpevoli quelli che hanno l' energia del male e la sua iniziativa passionale.

Giungono così ad ammettere, almeno implicitamente, che il male è l' azione; che il bene, è l' astensione, il sonno, la negazione pratica e il limite dal male in una parola.

Così Satana si beffa di loro al punto di persuaderli che è lui l'Atto puro, e che Dio è una restrizione.

L' uomo, in cui il diavolo ha infuso questo modo di vedere, o piuttosto questo modo di non vedere,

questa abitudine di spirito, quest' acciecamento tranquillo che si crede savio e non si pente, questa pazzia dolce che permette alla morte di entrare senza fracasso, da una porta aperta, sotto un' amabile forma, come una buona persona, che non iscomoderà la abitudini della casa, che servirà il desinare all' ora detta, che non esigerà nessun sacrificio, che non pronunzierà nessuna parola spaventevole, quell' uomo è superiormente privo di vita e d' amore.

È superiormente separato; perchè è separato dolcemente, senza agitazione, senza terrore, senza rimorso: ha il silenzio della tomba, che è la parodia della pace.

Ma se tale morte calma, profonda, radicata, tranquilla e inespugnabile, è sempre il trionfo del diavolo, è così sopratutto in un tempo come il nostro, in questo secolo armato in cui lo spirito del bene e lo spirito del male, di fronte l' uno all' altro, sempre sul campo di battaglia, nell' atteggiamento solenne dei momenti decisivi, interrogano, contano e appellano i loro soldati. Li interrogano, li contano e li appellano; ma lo spirito del bene li desta, e lo spirito del male li addormenta.

Lo spirito del bene dice: « Lasciate i morti seppellire i loro morti, prendi il tuo giaciglio, levati e cammina! »

Lo spirito del male dice: « Riposati. Che farai

nella mischia? Altri combatteranno abbastanza. Tu che sei savio, non iscomodare le tue abitudini. Il male, continua il diavolo, è sempre esistito ed esisterà sempre nelle stesse proporzioni. I pazzi che vogliono combatterlo non guadagnano nulla e perdono il loro riposo. Tu che sei savio, dà ad ogni cosa la sua parte e non dichiarare a niente la guerra. È impossibile illuminare gli uomini. Perchè dunque tentarlo? Fa pace con le opinioni che non sono tue. Non sono esse tutte ugualmente legittime?

Così parla il demonio; e l'uomo separato dalla verità, perchè ha paura di lei, che è l'Atto puro, l'uomo, insensibilmente e a sua insaputa, si unisce all'errore, che non chiede nulla, — niente che il Nulla, — per ricevervi nelle sue braccia carezzevoli e mortali! Vi dice: « Lasciati cullare; non far niente, non amar niente e sarai unito a me, perchè io sono il Niente. »

Così l'uomo, non avendo voluto unirsi d'una viva unione con quelli che abitano nell'amore, discende a poco a poco, durante il suo sonno, in quell'indifferenza glaciale, placida e tollerante, che non s'indigna di niente, perchè non ama niente, e che si crede dolce perchè è morta.

E il demonio vedendo quest'uomo immobile, gli dice:

« Tu gusti il riposo del savio; » vedendolo neutro

tra la verità e l'errore, gli dice: « Tu li domini entrambi »; vedendolo inattivo, gli dice: « Tu non fai del male; » vedendolo senza risorsa, senza vita, senza reazione contro la menzogna e il male, vedendolo destituito della *collera dell' Amore*, come parlava de Maistre, gli dice: « Io t'ho ispirato una filosofia savia, una dolce tolleranza, tu hai trovato la calma nella carità », perchè il demonio pronunzia spesso le parole di tolleranza e di carità.

L'uomo vivo, l'uomo attivo che ama e che è unito all'unità afferra il rapporto delle cose, e unisce fra loro le *verità*.

L'uomo morto ha perduto il senso dell'unità. Non unisce più verità fra di loro: non concilia più, per la contemplazione dell'armonia, le cose che devono esser conciliate, le cose vere, buone e belle.

Ma in cambio, compone una parodia satanica dell'unità; cerca di amare insieme il vero e il falso, il bene e il male, il bello e il brutto; non sempre si adira, almeno in apparenza, se si affermano i dogmi, ma preferisce che si neghino.

Non avendo voluto unire ciò che è unito, credere a tutta la verità, conciliare quel che è conciliabile, cerca di unire ciò che è necessariamente ed eternamente contradittorio, di credere insieme alla verità e all'errore, di conciliare il *Si* e il *No;* non avendo voluto amare Dio tutto intiero, cerca

di amare insieme Dio e il diavolo: ma è l'ultimo che preferisce.

Ecco la teoria; ecco la pratica:

Quest' uomo, così unito alla disunione, si autorizza di questa disunione stessa, della quale è autore e complice, per non lavorare alla riunione. La rende impossibile per suo conto, e la dichiara impossibile per il conto di tutti. Non *volendo*, dichiara che non *può;* crea in sè stesso l'impossibilità che constata. Ora trova che vi sia abbastanza unità; negli spiriti e nelle anime: A quale scopo, dice allora, a quale scopo i *dogmi particolari?* Ora confessa che non vi sia, fuori del cattolicismo, unità; ma rinunzia a veder rinascere l'unità in sè stesso e negli altri.

Rinunzia, ecco la grande parola! ecco la parola del demonio; ecco dove volevo arrivare; ecco la parola che Satana ha detto all'orecchio di Giuda! Ed ecco la parola del suicidio, la parola della noia, la parola della disperazione, la parola dell'inferno. Dio non rinunzia mai! Il demonio rinunzia sempre, anche quando sembra agire. È colui che rinunzia! — L'uomo che rinunzia non può niente e impedisce tutto. L'uomo che non rinunzia solleva le montagne.

Quale uomo ha il diritto di pronunziare la parola impossibile, poichè Dio promise d'essere là e di aiutare? Quelli dunque si uniscano che non hanno

rinunziato; si uniscano nella speranza, e in una speranza viva, ardente, agente, feconda. Nell' ora della battaglia, il soldato non esige che il suo camerata sia perfetto; non gli cerca torti; sa che è suo camerata, che combattono insieme, che hanno una stessa patria, e non sa altro.

Se l' oblio delle piccole divisioni particolari è stato mai degno d' un uomo e d' un cristiano, è sul campo di battaglia che si sente. Unirsi e sperare, ecco la divisa della vittoria. Essa si offre a chi accetta questo stendardo. La speranza, che Schlegel ha chiamato il segno caratteristico dell' uomo sulla terra, la speranza è la forza che rende le cose possibili, come la volontà le rende reali. Dichiarando impossibili i progressi del vero e le conquiste del bello, le rendiamo impossibili. Non li speriamo, per cui non li vogliamo. L'uomo non vuole se non quello che spera. Osiamo sperare la vittoria, eccola possibile. Osiamo volerla, eccola realizzata.

Ma vi ha una condizione, si è che tutti quelli che osano sperare tendano la mano a quelli che osano volere. Vi ha ancora una condizione, si è che ciascuno senta la necessità d' aiutare sè stesso personalmente, quelli che sperano, quelli che vogliono, e non incarichi gli altri di pagare la parte di tributo che egli stesso deve. Che diverrebbe un mondo in cui, ognuno contando sugli altri per agire, nessuno agirebbe in realtà?

Osare sperare che i progressi del vero e del bene,

non ancora realizzati, sono tuttavia possibili; osar volere che si realizzino, osare unirsi, osar vivere (cosa così semplice che non sembra esigere coraggio, ma che ne esige molto), ecco il dovere di quanti hanno un' anima.

Ogni sforzo che si isola s' imprime di sterilità.

La potenza è una fra le ricompense dell' unità ottenuta. Non era solo agli uomini di mille ottocento anni fa, era agli uomini di oggi che parlava il Verbo eterno, quando, offrendo a bere agli uomini lo stesso sangue, ha ordinato all' unità umana di modellarsi sul tipo dell' unità divina. Ha incaricato la sua aquila, — quella che in quello stesso giorno dormiva sul petto del Redentore, — di trasmetterci questa preghiera immensa, indirizzata al cielo e alla terra: Sieno consumati in uno!

Che il suo grido sia ripetuto in tutti i dominî dell' intelligenza! che sia portato sulla cima del mondo!

Le associazioni d' idee

Vi sono menzogne che vanno per il mondo, menzogne complete come formula; ma vi sono anche menzogne che concedono una parte al sottinteso, menzogne incoscienti che s' insinuano nel mondo con la conversazione, con la lettura, con l' abitudine di quel che si chiama vita e di quel che realmente è morte. Tali menzogne sono quelle

che dominano il mondo: consistono in una falsa associazione d'idee.

Un uomo è perduto raramente dai ragionamenti buoni o cattivi che sa fare; tali ragionamenti restano spesso in lui allo stato di formule; ma la forza viva dalla quale è retto sono le associazioni d'idee, ragionamenti incoscienti e sovrani in virtù dei quali un'idea ne chiama un'altra allo spirito.

Le associazioni d'idee (parlo delle associazioni involontarie, rapide, incoscienti, inevitabili) governano non già quel che si chiama l'intelletto puro, ma l'immaginazione, potenza terribile che ha le sue abitudini nell'ordine della vita o nell'ordine della morte.

Evocate in voi le persone e le cose che avete conosciute; vedrete che molto spesso la forma che hanno preso nel vostro pensiero non è disegnata dal ragionamento, ma dall'immaginazione. Interrogate i vostri ricordi. Vi confesseranno che la giustizia non presiede alla loro durata; il tale può aver fatto male e lasciarvi di sè una bella idea; tale altro può aver benfatto, e voi l'avete dimenticato.

L'immaginazione è la sede di questo disordine.

Voi siete abituato a credere che il delitto può essere un segno di grandezza, che vi sono menzogne sublimi, e che la pratica del bene è cosa volgare.

Se non vi s'insegna assolutamente queste cose,

per lo meno le *infiltrano* in voi; non le dimostrano alla vostra ragione, ma le propongono, nei romanzi e nei melodrammi, alla vostra immaginazione che le accetta.

La potenza che ha su noi l' immaginazione supera di molto quanto si può pensare e dire. Il tale che trascinato da una passione terribile e, apparentemente, profonda, durevole, immortale, resiste a tutti i consigli dei suoi amici, alle preghiere della sua famiglia, a tutte le suppliche, a tutte le lagrime, a tutte le minacce, potrà essere ridestato d' improvviso dal suo sogno con la più futile delle circostanze, con una parola, un gesto, un' associazione d' idee, un ricordo, uno scherzo, l' impressione del ridicolo. Si è che la sua immaginazione, accesa dai seri combattimenti che vi si sono sfrenati, sarà stata subitamente spenta da un leggero vento venuto non si sa da dove, e che è passato.

Se affermate dottrinalmente a un giovane che è bello commettere un delitto, il giovane non vi crederà. Ma se gli presentate in molti melodrammi dei criminali sublimi e degli onesti volgari, il giovane prenderà l' *abitudine* di pensare che, per esser grande, bisogna aver fatto molto male nella vita.

Il linguaggio umano, che è sempre complice di tutto, ha espressioni che bestemmiano contro l' uomo in un modo terribile. Quando un giovane

ha fatto nel suo cammino molte sciocchezze, ha perduto molto tempo, ha dei debiti, è stupido, mediocre, inutile e annoiato, si dice che ha *molto vissuto*.

Bisognerebbe dire che è *molto morto*. Quello che ha fatto è il niente: non ha fatto niente. Ha fatto fermentare il niente; il nulla ha prodotto il nulla; la noia è venuta, ed è tutto.

Il nulla è una radice che produce la noia per fiore, e per frutto la disperazione.

La disperazione, è la noia che giunge a maturità; così quelli che hanno *vissuto molto* finiscono volentieri coll'impiccarsi; e gl'impiccati trovano imitatori. L'impiccagione diviene un'abitudine, una contagione; niente di strano in questo; è il nulla che prosegue nella sua andatura.

Da dove è nata questa parola: *Ha molto vissuto*?

È nata da una falsa associazione d'idee. È nata da una menzogna latente. È nata non già nella ragione, ma nell'immaginazione che ha preso l'abitudine d'associare l'immagine della vita all'immagine del disordine. L'immaginazione ha perduto l'abitudine d'unire l'idea del *bello* a quella del *bene*.

Vorrei fermare l'attenzione su questo fatto. È capitale, immenso, quasi universale, strepitoso e latente. L'immaginazione ha perduto l'abitudine d'unire l'idea del *bello* a quella del *bene*.

E quando questa abitudine è perduta, avviene quanto vediamo. Quando questa abitudine è per-

duta, gli uomini credono che lo splendore e la purità non si trovino nelle stesse contrade, e che bisogni scegliere fra loro.

L'immaginazione trascina quest'uomo, ingannato, in tal modo, dal lato dello splendore, ed egli trova, in fondo al baratro, il disgusto che l' attendeva.

Al mondo interno dell'immaginazione corrisponde il mondo esterno dell'arte. L'arte è una delle forze che hanno corrotto l'immaginazione, perchè l'arte ha detto che il male era bello.

L'arte dev'essere una delle forze che guariranno l'immaginazione; bisogna che dica che il male è brutto.

L'arte ha perduto completamente la testa. Dopo di aver cercato i suoi tipi nelle regioni dell'ombra, dopo di aver dimenticato che il sole è la sua patria, dopo di aver tentato l'apoteosi del male, dopo di aver celebrato con la sua voce disonorata il suicidio e l'adulterio, dopo di aver cercato di separare il vero dal bello, s'è rivolta contro il bello. Dopo di aver attaccato il vero che è la sua radice, ha attaccato il bello. Essendosi colpita al cuore, ha voluto finirsi. Avendo persuaso gli uomini che il disordine, cioè il falso, costituiva la bellezza, ha esclamato, nella logica del suo delirio:

Il bello, è il brutto!

Importa studiarla questa logica del delirio. Bisogna seguirla passo per passo. Se l'uomo avesse

sempre associato nel suo spirito il Bello al Bene, il Bello sarebbe rimasto il Bello, il Bene sarebbe rimasto il Bene; l'uomo, rimanendo fedele all'uno, avrebbe sentito che restava fedele all' altro. Ma l' uomo, avendo detto, avendo permesso agli scrittori di dirgli che i tipi del Bello dovevano incontrarsi dove il bene più non assisteva, nei delitti audaci, negli scandali strepitosi: che disordine e genio erano una sola e medesima cosa, l' uomo dunque avendo pensato che l' idea del bello e l' idea del bene erano due idee contradittorie, ha finito col pensare che l' idea del bello era contradittoria con sè stessa, e ha concluso col dirsi: Il bello, è il brutto! Magnifica testimonianza resa all' unità da coloro che ne hanno perduto la nozione! Essi ci hanno provato che l' idea del bello, quando non è più associata all' idea dell' ordine, del vero, del bene, nega sè stessa e non si riconosce più. Ci hanno provato che quando l' uomo vuol porre la mano sulla bellezza, distaccata dall' ordine, associata al disordine, la bellezza, ch' egli vorrebbe afferrare, fugge una fuga eterna: l' oggetto crolla e il fantasma gelido della bruttezza resta in mano agl' ingannati.

Il male e il brutto sono così necessariamente identici che si cercano dovunque; aspirano confondersi, e l' uomo che ha cominciato a credere che il bello sia il male, finisce col dire: Il bello, è il brutto! La forza delle cose trascina la sua pa-

rola e l'obbliga a proclamare, rimpiazzando una parola con un'altra, una sinonimia che non supponeva, un'identità che ignorava.

Per qualche tempo la falsa associazione d'idee produce contradizioni che non osano proclamarsi. Poi, a un dato momento, quando l'errore è maturo, la parola scoppia e l'assurdità si tradisce nomandosi.

Non hanno voluto anche dirci e farci credere che la serenità somigli alla morte e che il turbamento sia il carattere della vita? È la debolezza che parlava così per far pensare ch'era viva. Non potendo guarire la sua febbre ha finito coll'adorarla; l'ha mostrata al mondo, dicendo: Ecco la vita! e il mondo ha ascoltato, e quelli che non avevano febbre hanno scimmiottato la febbre, credendo con ciò scimmiottare l'ardòre. Avevano dimenticato quanto i brividi sieno freddi.

L'arte greca ha ignorato questo genere di pazzia. La sua bellezza è tutta nel riposo. Ma il suo riposo non è il riposo che termina, il riposo definitivo, il riposo della conclusione, non è il riposo dell'essere che ha conosciuto la collera e che l'ha abiurata: è il riposo di chi non è ancora in collera.

L'arte ha per carattere di preparare l'armonia, che non è ancor fatta, presentandocene l'immagine in uno specchio. Combina anticipatamente gli elementi che sono ancora in lotta nella vita e cercano di combinarsi. Mentre la vita, smarrita e anelante,

è ancora in ansia della bellezza che persegue abitualmente senza raggiungerla, l'arte, per guidarla e sostenerla, svincola da lei l'elemento di splendore che contiene, le mostra il suo avvenire e il suo ideale. È evidente perciò che il carattere essenziale dell'arte è la serenità, il riposo, la conquista compiuta, la battaglia vinta, la pace presentita e proclamata durante la guerra.

Così le voci che ingannano non cessano di ripetere che l'artista è e deve essere lo zimbello di tutte le agitazioni, di tutti gli errori, di tutte le violenze. Quel piccolo personaggio chiamato Orazio, che hanno qualificato di poeta e di « viveur », indubbiamente perchè ignorava tanto la poesia quanto la vita, non ha forse detto in qualche luogo: *genius irritabile vatum?* cattivo scherzo che per venir compreso domanda d'esser tradotto così: la razza irritabile dei profeti.

L'Arte, per ritrovare la calma, ha bisogno di ritrovare l'elevazione e la profondità. La schiuma è sempre turbolenta, agitata, invasata, furiosa; ma la schiuma non è l'Oceano. Il mare è profondo; ecco il segreto della sua maestà. Per grande che sia, se non fosse profondo, esso non sarebbe sublime. Se lo sguardo può fissarsi lungamente su lui senza stanchezza, si è che indovina sotto i fiutti che vede quelli che non vede. Indovina che l'Oceano ha una profondità degna della sua grandezza. Perciò esso riposa, quand'anche la su-

perficie del mare lo agita. Tutte le superfici sono turbate: le profondità sole posseggono, contengono e danno il riposo.

Santa potenza deviata, figlia della grande casa che hai cercato la tua strada lontano dal padre di famiglia, e non l'hai trovata, tu che hai condiviso anche il nutrimento dei porci, tu la cui mediocrità osa parlare leggermente, e tuttavia porti il nome di *Arte;* infedele, quando ti convertirai?

Ricordati che Lutero t'ha chiuso la porta, e che il Padre di famiglia t'ha dato asilo al piede degli altari. Dio ti riceve nei suoi tempî; t'è permesso pregare.

Il protestantismo ha abbandonato l'immaginazione dell'uomo. Non ha permesso a Dio redentore d'impadronirsene. Ha dimenticato che Dio creatore aveva fatto i tramonti e aveva dato incarico alle notti risplendenti di dire all'uomo una parola del suo splendore.

Il secolo della menzogna, il secolo decimottavo, poichè bisogna chiamarlo col suo nome, ha esercitato sul mondo un'influenza difficile a spiegarsi. Le opere che ci ha dato a leggere, sono prodigi di scempiataggine. Di fronte a questo delirio freddo che è divenuto sanguinante, di fronte a queste pazzie tiepide e noiose, ci si domanda come tali cose sieno divenute contagiose.

Sono divenute contagiose perchè hanno provo-

cato certe associazioni d'idee. Il secolo decimottavo ha persuaso gli uomini, non già ragionando, ma associando male le idee, che la scienza e la religione fossero contradittorie; che per conservare la Fede fosse necessaria l'Ignoranza. Questa cosa di cui non so il nome e che neppure ha nome, non può aver nome, questa *non-idea,* questa quantità negativa s'è introdotta nei dominî dell'immaginazione e li ha intossicati. Allora, padrone del terreno, il secolo decimottavo ha fatto credere che Dio non è il Padre di ogni creatura; che i suoi consigli sono buoni, ma noiosi e freddi; che, quando si ha dell'ardore, è il male che bisogna fare. In una parola, l'uomo, o almeno l'immaginazione umana, ha finito per pensare che Satana è l'*Atto puro.*

L'ho già detto, ma lo ripeto e lo ripeterò.

Quando dico che il secolo decimottavo ha falsamente associate le idee, gli fo, credo, troppo onore. Il vero si è che non le ha associate in nessun modo. Aveva perduto fino alla nozione dell'unità. Ha fatto il vuoto nel mondo intellettuale. Ha trovato che il respiro era una schiavitù, un pregiudizio; ha posto sul mondo la macchina pneumatica: ha soffocato gli uccelli *liberati* dall'aria. Ma il vuoto non può durare. Alla fine i deserti si popolano, e si sono popolati di mostri. Quando il secolo decimottavo è morto, soffocato nel vuoto, nel sangue, nella melma, si direbbe

che l'aria del mondo intellettuale, sporcata da lui, abbia avuto bisogno di riposarsi alquanto pur di divenire respirabile.

Per qualche tempo, le idee che lui aveva separate per forza, non potettero riunirsi. Il secolo decimonono le ha urtate a caso le une contro le altre, senza riconoscerle. Le voci che avevano urlato durante l'orgia, avevano pronunziato i nomi di scienza e di religione, senza sapere ciò che volessero significare queste parole, e li avevano pronunziati come nomi nemici. Il secolo decimonono ha bisogno di respirare per qualche tempo in piena luce prima di dimenticare queste grida confuse.

Il diciottesimo secolo, quand'è morto, ci ha legato per testamento l'abitudine d'associare l'idea d'un sognatore all'idea d'un uomo che crede sull'invisibile e che vi conta.

Non ha osservato che l'idea del sogno dovrebbe associarsi all'idea d'illusione e che l'illusione è la porzione dell'uomo che nega l'invisibile. Prendere abbaglio, essere ingannato, è non credere se non a quel che si vede. L'illusione consiste nel prendere i fantasmi per realtà, e le realtà per fantasmi.

Sognatore è colui che mai si desta, che non si volge mai verso la luce increata, che abita sempre e unicamente il paese dell'ombra; e tuttavia il linguaggio umano, ingannato e ingannatore, chiama

sognatore, sopratutto da cento anni, l'uomo desto che vede e che sa.

Se il secolo decimonono si desta, se le idee che si tengono naturalmente si riconciliano nel suo spirito e nella sua lingua, non è possibile sperare che l'uomo, avvicinato all'Unità, si avvicini a sè stesso, e che la vita umana, come la scienza umana, faccia qualche passo verso la gioia?

Il Liberalismo

I

V'è una classe di uomini i quali mostrano credere che il male è una cosa di cui bisogna usare, ma di cui non bisogna abusare; che il bene completo sarebbe monotono ed esclusivo; che il male, preso a piccole dosi e mescolato al bene da una mano discreta e delicata, ha i suoi vantaggi e i suoi diletti.

Nell'ordine della religione, questa disposizione di spirito conduce al protestantismo. Nell'ordine della politica, conduce al liberalismo.

Il liberalismo pensa che la Sovranità e la Rivoluzione sieno due forze ugualmente legittime e che si tratti soltanto, per trionfare d'entrambi, di far la parte ad entrambi.

Perchè il liberalismo non ama nè la Sovranità, nè la Rivoluzione. Ama il temperamento che ap-

porta a ciascun di esse. Spera disarmare Dio e Satana proponendo loro un compromesso.

Il liberalismo crede che il male possegga il suo dominio, come si possiede un retaggio; che, in tale dominio, il male abbia diritti reali; che togliergli tale dominio, sarebbe violare un diritto; che bisogni soltanto marcare alle sue proprietà certi limiti perchè esse non sopprimano totalmente i Domini del bene, ciò che sarebbe andarè un po' lontano.

Ogni errore è fondato sopra una verità di cui si abusa. Il liberalismo ha falsato, snaturato, corrotto la nozione dell' equilibrio.

Vi sono due modi di concepire l' equilibrio; l' uno può chiamarsi l' organizzazione della guerra; l' altro, l' organizzazione della pace. Tutte le idee e tutti i fatti presentano, a chi li consideri, un certo numero di elementi diversi: se uno degli elementi divora gli altri, v' ha rovina e morte, perchè l' equilibrio è scomparso assolutamente, e senza equilibrio non v' ha nulla. L' equilibrio, buono o cattivo, determina una situazione buona o cattiva; ma un certo equilibrio è necessario in ogni caso. Senza equilibrio, non è modo di essere.

Ma vi sono due equilibri, ed ecco com' io li concepisco: ecco dapprima come li chiamo: l' equilibrio della pace, cioè l' armonia: l' equilibrio della guerra, cioè la simmetria.

Un padre di famiglia ha tre figli che s' invidiano

e si detestano; l' uno di essi rovina i fratelli o li scanna; l' equilibrio è completamente distrutto; la famiglia tende a sparire.

Un padre di famiglia ha tre figli, che s' invidiano e si detestano. Il padre non prova a riconciliarli, ma prova a calmarli. Non pretende spegnere la loro collera, ma pretende mantenerla, assegnarle alcuni limiti ch' ella non valicherà. Fa in modo che l' interesse dei suoi figli sia di non mai scoppiare. Ciascuno di loro crederà, ad esempio, ch' egli debba unirsi, o piuttosto coalizzarsi, in una certa misura, con uno dei due fratelli, perchè tutti e due trovino in tale ravvicinamento un soccorso contro il terzo.

Così ciascuno di essi avrà bisogno dell' altro per garantirsi del terzo; e la famiglia vivrà, se questo si chiama vivere, in una precauzione sostenuta che preverrà alcuni disordini, senza mai dare l' ordine.

Ecco l' equilibrio della guerra. Ecco ciò che spesso si chiama quaggiù la saggezza. Tale saggezza, parodia della saggezza, vive di calcolo e fa a meno d' amore.

Ma anche non vive: quel che chiama vita, è uno sforzo negativo per ritardare la morte. La saggezza, fondata sull' abilità e non sull' amore, che vuol stabilire non la pace, ma una divisione abbastanza prudente per restare lungamente calma, questa saggezza è l' ideale che si propone abitualmente l' errore: in grazia a questa prudenza, l' errore,

che storpia sempre, storpia l'armonia che suppone sempre la forza e l'intelligenza. La forza vera doma la carne e il sangue sotto l'obbedienza gloriosa dello spirito; essa li sottomette alla libertà.

La forza falsa non doma la carne e il sangue; ma li invita a dormire, nel momento in cui il sonno sarà nei loro interessi. Essa li strappa alla schiavitù del furore, per assoggettarli alla schiavitù del calcolo.

Ecco il liberalismo.

Un padre di famiglia ha tre figli che s'invidiano e si detestano. Un giorno, egli mostra ad essi, in nome di Dio vivo, lo splendore dell'amore: parla loro del monte Tabor. Dice loro la verità, e i suoi figli si gettano nelle sue braccia. Ecco degli uomini liberati; ecco l'equilibrio della pace; ecco l'armonia, ed ecco la saggezza.

L'equilibrio della guerra era una concezione: l'equilibrio della pace è una gioia e una pienezza.

Il primo era un certo accomodamento firmato con la morte.

Il secondo è un ingresso nella vita.

L'equilibrio della pace vive sull'alta credenza che tutte le cose sieno solidarie; afferma l'unità della razza umana; afferma che ciò che importa

ad ognuno importa a tutti, che colui che ferisce suo fratello, ferisce sè stesso; afferma l'unione e la solidarietà dei membri viventi gli uni per gli altri, in vista dell'organizzazione unica alla quale concorrono; afferma che occorre, per amarsi bene, amare gli altri come sè stesso e tutti in Dio, poichè in lui *omnia constant*, perchè l'equilibrio della pace è il catechismo. L'equilibrio della guerra è fondato sulla bassa supposizione che i membri vivano a spese gli uni degli altri, e che loro legge sia l'ostilità. Ognuno deve dunque tirarsi la coperta (mi servo intenzionalmente di parole ignobili per questa cosa ignobile) e suggere il sangue dei suoi vicini, senza tuttavia apportare la morte immediata, perchè i tribunali competenti non dicano nulla, e perchè il giuoco possa durare.

Ho insistito sulla natura di questi due equilibri; poichè, nella religione, nella società, nella scienza, nell'arte, nella politica, questa divisione semplicissima determina la verità e determina l'errore.

L'ateismo, di cui Proudhon è l'espressione più vera, crede che Dio sia il nemico dell'uomo e che è giunto il momento in cui l'uomo ucciderà il suo nemico.

Il panteismo, di cui l'India è l'espressione più intera, crede che la creazione sia la nemica necessaria e irreconciliabile di Dio, e che bisogni negarla

a profitto di Dio: perchè, i due termini essendo assolutamente contrari, più affermerete l' uno, e più negherete l' altro.

Il cristianesimo stabilisce e afferma, fra l' uomo e Dio, l' unione. Non teme di diminuire l' infinito con i grandi destini fatti al finito.

L' errore pensa sempre che le verità debbano contradirsi, come lui stesso, che si contradice naturalmente.

La verità pone largamente le sue affermazioni; è lei stessa la loro armonia ed è sicura di sè.

In filosofia, l' equilibrio falso porta un nome incantevole; si chiama eclettismo. L' eclettismo è quel sistema che cerca di fare ad ogni sistema abbastanza concessioni perchè nessuno dei suoi professori s' irriti contro di lui. In filosofia, l' equilibrio vero si chiama filosofia universale, cioè cattolica.

Nell' arte, la verità e l' errore si sono presentati sotto la stessa forma. Non avete assistito alla disputa fra classici e romantici? gli uni si appassionavano per il *buon senso*, gli altri per l' immaginazione.

Credevano tutti che queste due potenze sieno nemiche. Costa all' uomo accettare una cosa intera, e si rifugia nella divisione, perchè essa somiglia al peccato ch' egli porta in sè. Lo scisma è il suo riparo contro gl' invadimenti solenni dell' unità,

che eleva incessantemente la voce nelle nostre tenebre:

Admonet et magna testatur voce per umbram.

Quì l' equilibrio falso fu rappresentato da un uomo ammirevolmente scelto. Si chiamava Casimir Delavigne. Provò di calmare le due scuole con un certo numero di concessioni. Credeva, come tutti i borghesi della sua statura, che le mezze-misure calmino qualcuno. Non sapeva ch' esse irritano insieme colui che le ottiene e colui che le accorda: il primo le trova insufficienti, il secondo le trova eccessive. Nessuno le trova giuste. La mezza-misura è la parodia dell'accordo: l'accordo suppone l' unione delle anime; la mezza-misura suppone la divisione di due anime che cercano entrambi di contradire un poco sè stesse, per avvicinarsi un poco l' una all' altra *in apparenza.* Perchè la mezza-misura resta nel dominio esteriore dei fatti.

Essa non avvicina i cuori; da questo nasce la sua impotenza.

L' equilibrio vero afferma tutti gli elementi della verità, e li afferma tutti nella loro pienezza; poichè sono gli elementi della stessa verità, essi si sosterranno invece di contradirsi; ed ogni prova particolare, venendo ad appoggiare ogni pietra dell' edificio, appoggerà tutto l' edificio.

L' equilibrio falso pensa che tutti gli elementi d' una questione (per lui non vi sono verità, non

vi sono che questioni ;) pensa che tutti gli elementi di una questione sono gelosi gli uni degli altri, e che per riuscire ad amalgamarli un poco, per ottenere da essi che acconsentano ad esser vicini, bisogna negare *un poco* ciascuno di loro nell' interesse degli altri, i quali diminuirebbero se quello aumentasse.

San Paolo ha posto la legge dell' equilibrio vero quando ha detto: *Omnia in ipso constant*. Parlava del Pontefice *(pontem faciens)*. Ma l' equilibrio falso prende le diversità per contradizioni. Dimentica la legge dell' universo che è d' esser uno e d' esser *diverso*, senza che i pianeti illuminati nuociano al sole che li illumina, nè il sole ai pianeti.

III

Da qualunque lato io mi volga, verso la filosofia, verso la scienza, verso l' arte, verso la politica, verso la vita, mi trovo in presenza di quest' errore bizzarro che vorrebbe placare una verità col sacrificio di un' altra verità. Certuni non sono forse persuasi che gli uomini di genio non hanno criterio? Succiano col latte quest' idea molto degna della loro intelligenza, perchè il genio, che non è che una forma superiore dell' armonia, e che, sotto pena di morte, ha per base il buon senso, il genio appare loro come un mostro capace di divorare tutte le qualità ch' essi amano.

Se costoro hanno figli ai quali suppongono *troppa immaginazione*, si affrettano di fare quel che chiamano *la parte del fuoco;* è una specie di sacrifizio ch' essi offrono agli dei infernali, e quando hanno placato la divinità nemica, sperano che il loro figlio tornerà alla ragione, la quale appare loro come una forza morta, inconciliabile con la vita, ma preferibile a lei, nei calcoli giornalieri.

La saggezza di costoro consiste *a mettere dell' acqua nel vino.* Essi hanno cara questa parola che li rassomiglia e che rende abbastanza bene quel che vuol rendere.

Che significa la parola: *Bisogna che la giovinezza trascorra?*

Significa che la giovinezza obbedisce a certe leggi le quali sono contradittorie con le leggi generali, e che bisogna, per un tempo più o meno lungo, mettersi in contradizione con l' eternità, a causa dell' età che si ha nel tempo.

Sapete quel che dice la verità? dice: *Bisogna che la giovinezza perduri.* Ella suppone l' eternità alla giovinezza, la giovinezza all' eternità; pone sulle labbra d' un prete di ottanta anni che dice messa, la parola di giovinezza applicata a lui. Per ordine della Chiesa, il prete d' ottanta anni parla a Dio della sua giovinezza, e della sua *giovinezza letificata.*

In politica, l' equilibrio falso si chiama libera-

lismo. Il liberalismo è una mezza-misura che vorrebbe sopprimere dolcemente la sovranità, diminuendo alquanto gl'inconvenienti di questa soppressione. Cerca di palliare, e nulla quaggiù può palliarsi. Il liberalismo è l'eclettismo politico: detesta insieme la giovinezza e l'eternità; suo carattere, è l'impotenza. Non attende nulla di grande, nè da parte dei suoi amici, nè da parte dei suoi nemici; dice come Atalia:

J'ai mon dieu, que je sers; vous servirez le vôtre;

Ma ella aggiunge:

ce sont deux puissants dieux...

Il liberalismo farebbe questa variante: Entrambi sono impotenti.

Il liberalismo non ha aspirazioni; se ne avesse, ne avrebbe verso l'impotenza; perchè vuol esser savio e non vuol esser divino. Ora, l'impotenza è l'ultima parola di qualunque saggezza che non è divina.

Tutto questo non è una digressione; non ho abbandonato il liberalismo.

Il liberalismo è la forma che prende il falso equilibrio, quando il falso equilibrio parla di politica.

Il liberalismo è l'eclettismo della politica. Vuol

fare la parte della Rivoluzione, come il borghese, di fronte al giovine, vuol fare la parte del fuoco. Ma il fuoco è geloso. Il fuoco che illumina e il fuoco che incendia sono entrambi intolleranti; non ammettono, nè l' uno nè l' altro, lo spartimento della preda.

Non c' è quaggiù che un problema, ed è stato risolto sul Monte Sinai; è il problema dell' adorazione.

La Religione adora Dio, e la Rivoluzione adora l' uomo.

Il liberalismo adora la moderazione dell' uomo.

Il pavone dissoluto adora sè stesso nelle sue passioni.

Più tardi, se si ravvede senza convertirsi, si adora nelle sue abitudini egoiste che sono i cadaveri nelle sue passioni pietrificate.

Ora, il liberalismo somiglia alla Rivoluzione, come le abitudini somigliano alle passioni.

Fin da molti anni, il problema sociale è posto innanzi al mondo.

I rivoluzionarî cercano di risolverlo *per mezzo dell' uomo*. Vogliono salvar l' uomo con l' uomo.

Sembra che Dio lasci loro la parola e permetta ad essi di fare un lungo esperimento. Elia diceva ai profeti di Baal: Invocate il nome dei vostri dei. Vedremo se il fuoco del cielo discende sul vostro

olocausto; io parlerò a mia volta, e invocherò il nome del mio Dio. Ma fate prima l'esperimento. *Facite primi.*

Da cento anni, gli adoratori dell'uomo fanno l'esperimento delle forze del loro Dio. Da cento anni, gridano verso lui; da cento anni, Elia ride di loro, come rideva dei profeti di Baal, e dice ad essi: *Clamate voce maiore: Deus enim est, et forsitan loquitur, aut in diversario est, aut in itinere, aut certe dormit, ut excitetur.*

Difatti dorme, il Dio della Rivoluzione, dorme questo dio che si chiama uomo, e mentre la Rivoluzione l'adora, ciarla, viaggia, dorme. Fa esattamente tutto quello che faceva il dio dei falsi profeti, e le parole di Elia si applicano a lui con una meravigliosa esattezza. Tuttavia, i suoi adoratori gridano più forte, come per obbedire all'ironia del profeta, gridano più forte, vorrebbero destare questo dio addormentato e impotente; non possono.

L'esperimento dura da molto tempo; è fatto, è consumato. Ciascuno dei profeti della Rivoluzione ha avuto la parola. Le loro voci sono morte nel vuoto; il loro Dio non s'è destato, il problema non è risolto. Ecco un fatto storico che riassume tutta la storia: *L'uomo non ha potuto salvarsi di per sè stesso.* L'esperimento è fatto.

È tempo che Dio si mostri Dio (*Ostende hodie*

quia tu es Deus) e c'insegni, salvandoci, da quale lato viene la salvezza.

La Realtà

Non è senza emozione che prendo per la prima volta la penna innanzi al pubblico del Nuovo Mondo. [1]

Mi pare che Cristoforo Colombo mi guardi di lassù, e si rammenti del giorno in cui il grido: Terra! terra! echeggiò a bordo della sua nave.

Cristoforo Colombo! questo Nome agita in me ricordi d'una profondità singolare; questo Nome ha accompagnato tutte le grandi speranze della mia vita. Mai ho pensato senza emozione commossa alla sua scoperta d'un Nuovo Mondo. Mai, gli sforzi di Cristoforo Colombo, il suo Genio, la sua Ispirazione, la sua Scoperta Ideale, che ha preceduto da così lungi la sua scoperta reale, i disgusti che provò, lo splendore invincibile della sua superba idea fissa, la sua gloria lenta ma enorme, mai questa grandiosa storia trovò uditore meglio preparato e più attento di me.

Così, quando tocco per la prima volta quella terra americana, (poichè la tocco in ispirito,) mi

---

[1] Questo scritto è il primo che Ernesto Hello pubblicò in un giornale americano cattolico, *Le Propagateur Catholique*. di cui fu collaboratore a cominciare dal 1881.

sembra ch' essa abbia già per me non soltanto delle speranze, ma perfino dei ricordi. Mi sembra che su quella terra io non sia straniero.

In quest' ora terribile in cui prendo la penna, vorrei che la mia prima parola, pronunziata in America, fosse una parola utile.

Quest' ora terribile rassomiglia al caos.

Nel caos che precedette la creazione, « le Tenebre, dice lo Spirito Santo, erano sulla faccia dell'Abisso. » Mi pare che l' Eterna verità potrebbe ripetere oggi la stessa parola.

Nel caos contemporaneo, le Tenebre sono ancora sulla faccia dell' Abisso. Ma il primo giorno della creazione vide sorgere la luce.

È di lei che vorrei parlare oggi.

Dio disse: Sia fatta la luce, e subito la Luce fu.

Questa luce, subitamente fatta, è distribuita dai soli, e segue com' essi un' andatura precisa.

In altri termini vi sono delle leggi.

La Legge è una Parola.

E siccome c' importa di sapere come regolarci con lei, siccome c' importa di poter contare sul levare del sole, la Legge è una promessa che è fatta. La Legge è una parola data.

La Scienza ha ascoltato la Parola data, e ha detto al genere umano: Puoi contare su lei.
La Scienza ha fiducia nella parola di cui essa è depositaria: predice l' andatura dei mondi.

Essa dice: Tale pianeta sarà là, a tal punto del

cielo, tal giorno, a tale ora, a tale minuto, tale secondo.

E il pianeta è fedele all' appuntamento.

La Legge della creazione si eseguisce all' istante.

La Parola del Padre si verifica in tutto lo splendore della fedeltà, in tutta la magnificenza dell' esattezza.

La creazione è la Parola del Padre.

La Scienza è il commentario di questa Parola.

La Scienza va fino a indovinare i pianeti che non ha ancora veduti, perchè essa ha fiducia nella Parola del Padre, nella Parola data.

E i pianeti, indovinati dapprima, si mostrano in seguito. Essi dicono: « Eccoci ».

Rendono testimonianza alla Parola del Padre.

II

L' Umanità cade. La seconda persona della Santa Trinità s' incarna. Il Verbo di Dio si fa carne.

Parla. Che dirà?

« Tutto ciò che chiederete a mio Padre in mio Nome lo farò perchè il Padre sia glorificato nel figlio ».

« Chiedete e riceverete; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto ».

« Se potete credere, tutto è possibile a colui che crede ».

Bisognerebbe citare tutto il Vangelo per citare

tutte le Parole che promettono alla preghiera la potenza su ogni cosa.

Ecco una Parola data, una Legge posta.

È impossibile che la Parola del figlio sia inferiore alla Parola del Padre.

San Pietro ci parla dell' ora in cui Lucifero si leverà. Maria, la Santa Vergine, è chiamata Stella del Mare.

Se gli astri del Padre hanno per splendore la fedeltà, come mai gli astri del figlio mancherebbero a questa legge della luce?

Se le luci create, che non sono che ombre, hanno la gloria d' esser fedeli, come mai la Luce divina, nella sua corsa a traverso i mondi, nella sua corsa più importante a traverso i cieli più sacri, mancherebbe all'appuntamento? Ogni parola del Vangelo è un mondo. Come mai tale mondo non apparirebbe nel cielo degli Spiriti, seguendo la Parola data dalle labbra dalle quali è uscito?

La cosa è inammissibile.

Ma ecco, fra la Creazione e la Redenzione una differenza.

L' uomo non è intervenuto nella creazione.

Interviene nelle cose della Redenzione.

Niente impedisce il sole di Levarsi e di tramontare, perchè l' uomo non se n' immischia.

Ma, nel mondo della preghiera, l' uomo interviene.

Come deve intervenire?

Contempliamo le leggi degli astri.

Come si manifestano?

In virtù di quale Legge si eseguisce il moto dei cieli?

In virtù della gravitazione. I movimenti sono in rapporto con i pesi. I corpi agiscono gli uni sugli altri in ragione diretta della loro massa e in ragione inversa del quadrato delle distanze.

Quel che la scienza chiama *forza d' attrazione* deve esser chiamato *Legge dell' attrazione*. Seguendo l' osservazione del Padre Ventura, le forze sono semplicemente delle Leggi. Poichè non vi sono forze necessariamente inerenti alla materia. Le forze sono le leggi che una volontà superiore impone a questa materia.

La gravità presiede al movimento dei mondi.

Essa vigila al compimento delle promesse del creatore.

Eseguisce la Parola data.

Cerco ora, nell' ordine morale, la legge della gravità, incontro la grande parola di Sant'Agostino:

" Il mio peso, è il mio amore. „

L' Amore è nel mondo morale quel che è la Gravitazione nel mondo fisico.

Nel mondo fisico e siderale, la Gravitazione è l' incaricata dell' esecuzione delle parole del Padre.

Non sarebbe forse l' Amore l' incaricato di eseguire le parole del figlio? L' Amore sarebbe forse

il ministro della Redenzione, nel dipartimento della potenzialità?

Se il peso ci manca, non sarebbe forse perchè l'Amore spesso ci difetta?

Consultate la storia dei Santi. Non sono abitualmente i più grandi Dottori che sono i più grandi taumaturghi.

I più grandi taumaturghi sono abitualmente quelli che sono più imbevuti di quello spirito che San Paolo chiama la follia della Croce.

Sono i più violenti che sono i più incantatori.

Leggiamo nella vita di San Vincenzo Ferrier ch'egli suonava la *campana dei miracoli,* e che la folla di malati veniva per esser guarita.

Suonare la campana dei miracoli, non è forse precisamente annunziare, con una precisione superba, che la Parola del Vangelo: *Chiedete e riceverete,* si leverà tale giorno, a tale ora, su tale punto dell'orizzonte terrestre?

Mi pare che la fede, così perfettamente unita alla Carità nei santi, dia del peso alle parole che mette nella loro bocca.

Tale parola, che non pesa nella bocca d'un uomo ordinario, pesa nella bocca d'un santo.

La lingua umana, così profonda, non dice forse di un uomo senza consistenza, ch'egli parla *leggermente? Leggermente!*

Parla leggermente; in altri termini la sua parola non *pesa* nulla.

Poichè i Cieli narrano la gloria di Dio, ascoltiamo il loro insegnamento. Essi insegnano che la Fede e l'Amore sono incaricati di eseguire, come la gravitazione, le parole e le promesse del Creatore.

Il Mistero

Si confondono due parole che invece di esprimere due simili, esprimono due contrari. Ecco queste due parole la cui confusione distrugge la luce:

La prima è l'Incomprensibile.

La seconda è l'Inintelligibile.

l'Incomprensibile è al di sopra dell'Intelligenza; l'inintelligibile è al di sotto dell'Intelligenza.

L'Incomprensibile è il Mistero.

L'inintelligibile è l'Assurdo.

L'Incomprensibile, troppo grande per noi non può entrare intieramente nella nostra Intelligenza, a causa della dimensione, e sopratutto, se parliamo dell'Infinito, perchè ha sorpassato ogni dimensione.

L'Inintelligibile, al contrario, non può entrare nel nostro Spirito, perchè il nostro Spirito è troppo grande, cioè troppo vero per lui. L'inintelligibile non può essere inteso da noi, perchè è senza

Verità, e il nostro Spirito è fatto per intendere la Verità, almeno in una certa misura.

La nostra Intelligenza è una forza che si applica all' Essere.

Quando si tratta dell' Essere assoluto, immenso, infinito, la vocazione della nostra Intelligenza è una abdicazione sublime, che, lungi d' essere una morte, una restrizione, una diminuzione, è, al contrario, l'Atto più fecondo, più attivo, più vivo, più sovrano ch' essa possa fare.

L' intelligenza è una forza che si esercita sopra un certo dominio. Sotto questo dominio, essa non ha nulla da fare, ed ecco l' inintelligibile.

Sopra, ella urta contro un Dominio, è il Dominio riservato, ed ecco L' Incomprensibile.

L' Incomprensibile è la cosa che non si abbraccia.

L' Inintelligibile è la cosa nella quale non si può leggere.

L' etimologia di queste due parole stabilisce superiormente la loro differenza.

L' Incomprensibile, è quello di cui nessuno fa il giro *(Non comprendere)*.

L' inintelligibile è quello che non presenta allo sguardo dello Spirito nessun carattere *(Non legere intus)*.

L' uomo che si rivolta contro l' Incomprensibile cade abitualmente nell' Inintelligibile: è questo un castigo che non manca quasi mai.

L' Intelligenza che s' impenna davanti all' Incom-

prensibile, riceve la punizione e l'umiliazione di piegare e di curvare sotto l'inintelligibile.

Colui che rifiuta il Mistero cade nella Superstizione.

Ora, la Superstizione è ostile allo Spirito e lo fa morire.

Il Mistero è l'amico dell'Intelligenza: la nutre e la mantiene. L'esalta in luogo di schiacciarla. Mentre la Superstizione la schiaccia invece d'esaltarla.

L'Incomprensibile, è il Mistero; sta al di là dell'Intelligenza.

L'Inintelligibile è il Non-senso; sta al di qua.

Nei dominî dell'inintelligibile, è l'oggetto che viene meno all'intelligenza.

Nei dominî dell'Incomprensibile, è l'Intelligenza che viene meno al suo oggetto.

L'uomo non cammina sempre nella pianura, dove la sua Intelligenza vede chiaro e lo conduce tranquillamente. Talora inclina verso gli abissi dell'inintelligibile, talora si eleva verso le montagne dell'Incomprensibile.

L'Ebbrezza gli apre l'abisso dove l'Intelligenza lo perde.

L'Estasi gli apre la montagna dove l'Intelligenza abdica nella sua gloria.

Il Mistero risponde a uno dei bisogni più profondi della natura umana, il bisogno d'Adorazione.

L'uomo non adora ciò che comprende completamente, ed ha ragione, perchè ciò che comprende

completamente non è l'Infinito, e l'Adorazione cerca l'Infinito come la Bussola cerca il Polo.

L'uomo ha sete di Mistero perchè ha sete d'Infinito. È questa sete d'Infinito che spinge le anime superiori sulla strada che non ha fine.

Esse vanno alla scoperta, con la sublime certezza di non scoprire mai tutto. L'oggetto della ricerca essendo infinito, eccede sempre qualunque scoperta. Aumenta la sete al tempo stesso che la soddisfa.

" Nè fame, nè sazietà! „ esclama Sant'Agostino, e aggiunge: " Io non so con qual nome chiamare questo stato che desidero; ma Dio può soddisfare coloro che non possono neppure più esprimersi, purchè credano e sperino! „

Sant'Agostino ha ragione. Nè fame! Nè sazietà! Ecco appunto il desiderio dell'uomo. S'egli comprendesse tutto, avrebbe la sazietà. Se non comprendesse nulla avrebbe la fame.

La Verità, che talora solleva e talora abbassa i veli, lo protegge dalla fame, con la Rivelazione, e dalla sazietà col Mistero.

Elia sulla cima dell'Horel vide la Tempesta, il Terremoto e la Folgore.

Ma, quando passò il soffio leggero, Elia si velò la testa col suo manto; aveva riconosciuto l'approssimarsi del Signore: il Mistero era là.

I Serafini che apparvero a Isaia davanti al trono

del Signore, si velavano la faccia con le loro ali. Avevano sei ali; le loro sei ali si dividevano le funzioni di trasportarli e di velarli. Il loro volo e il loro velo avevano lo stesso agente, lo stesso strumento, delle ali, dovunque ali, sempre ali. Il volo ne impiegava due; il velo ne impiegava quattro.

Le ali che li esaltavano negli abissi della Luce, li proteggevano anche. I veli che sono delle ali sono veli gloriosi come il volo che li accompagna.

Per volare e per velarsi, essi avevano bisogno di ali, e non avevano bisogno d'altro.

O Luce sconosciuta, al cui confronto gli ardori del tramonto sono macchie, com'anche gli splendori dell'alba!

Vi sono momenti in cui il silenzio stesso retrocede, come la Parola ha retrocesso. Il Silenzio allora chiama le lagrime in soccorso al suo mancare.

O Luce senza ombre, o luce Immacolata! Voi siete il satollamento di quella sete che non parla! Siete il satollamento di quel Silenzio che chiama le lagrime in suo soccorso! Siete il satollamento delle lagrime che sono venute in soccorso al Silenzio! Senza voi, che diverrebbe l'uomo? Che diverrebbe l'uomo ove fosse ridotto a esplorare tristemente il suo dominio limitato?

O Luce indefettibile, voi siete la Promessa e siete la Liberazione!

O Luce eterna, quando noi proviamo di pensare

a voi, oltrepassiamo il mondo e i mondi: c' involiamo al disopra degli astri: divoriamo lo Spazio: divoriamo l' immensità per trovare oltre qualcosa.

Trattiamo i Soli, trattiamo le Nebulose, come l' Arabo tratta la festuca d' erba quando monta a cavallo, quando si slancia cercando il Deserto; quando si slancia ardente, impetuoso, alterato di solitudine e di trasporto.

Così fa il Desiderio quando si precipita sulla sua Preda Infinita; così fa il Desiderio, e fa bene. Avrà l' onore di morire di sete sulla sabbia del Deserto, col suo corsiero spossato, prima d' aver raggiunto il termine della sua corsa, e la sete che gli darà la morte, gli darà al tempo stesso la vita: Perchè egli si chiama Desiderio.

È insaziabile e adora oltre di lui.

Ma, o Luce Eterna, che abitate il Cielo dei cieli, voi abitate anche il centro dei centri e l' Intimo degli Intimi! Il vostro santuario è elevato; il vostro santuario è profondo.

Il difetto della corazza

La scienza, nel XIX secolo, ha enormemente lavorato; ha enormemente scoperto. Io mi guarderò bene dall' abbassare queste scoperte, ma credo importantissimo di constatarne la natura.

Queste scoperte hanno un carattere generale,

il carattere d'una preparazione. Esse non hanno mai, *mai*, il carattere d'un risultato.

Esse tendono tutte alla soppressione delle distanze. Operano un movimento verso l' unità fisica.

E mai, *mai*, la divisione degli uomini fu più accentuata, più manifesta, più acuta, più clamorosa. Il vapore e l'elettricità fanno quanto possono per riunirci, e mai siamo stati più intimamente, più profondamente lacerati.

Il microscopio e il telescopio fanno meraviglie. Il campo di corsa dei pianeti, e la goccia d'acqua, campo di battaglia degli insetti invisibili, ci hanno ceduto i loro segreti. Grazie al vetro, l'uomo vede quel che i suoi occhi non sono capaci di distinguere.

Trionfa dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo.

Egli vede, dice Giuseppe de Maistre, vede l'amore e l'odio degli esseri.

E che direbbe de Maistre se vivesse oggi?

Che direbbe di fronte ai microbi, alla loro influenza, alla loro azione, ai loro segreti scoperti? Ammirerebbe senza dubbio le preparazioni, ma il suo sguardo rimarrebbe stupito davanti alla debolezza dei risultati.

La decomposizione dei raggi delle stelle dà all'uomo inverosimili nozioni sui corpi celesti.

Ma la scienza, così forte, così audace, così fiera

davanti l' enormi distanze che misura, che constata e che cita, la scienza s' arresta tremante e confusa davanti a un raffreddore, davanti ad un' alterazione, grande o piccola, dei nostri tessuti o dei nostri organi.

La scienza discute sui microbi, io la felicito e la ringrazio. Ma l' uomo continua a morire della febbre tifoidea.

Spaventevole ironia! L' uomo visita l' uomo e gli parla. La ferrovia avvicina i corpi: il telefono avvicina le voci. E l' uomo tocca l' uomo per colpirlo, e l' uomo fiancheggia l' uomo per odiarlo da più vicino. Gli uomini si abbracciano, ma per soffocarsi.

La scienza facilita e precipita le agglomerazioni umane, ma è impotente a riconciliare due nemici, e anche, e sopratutto, due amici. I congegni di morte sono moltiplicati e perfezionati molto più che gl' istrumenti di vita. L' arte d' uccidere è mille volte più sicura di successo dell' arte di guarire. La vera emulazione, la vera fratellanza, è la fratellanza delle artiglierie. L' artiglieria può fare a meno del cristianesimo; perciò la sua prosperità è sincera.

Ma, d' altra parte, la fratellanza, al di fuori del cristianesimo, è una parola che nasconde un tranello. Fuori del cristianesimo, la fratellanza è semplicemente la cosa che si reclama dagli altri.

È il furore dell' egoismo che grida, e cosa grida?

Grida: Abnegatevi! abnegatevi! adoratemi, o vi uccido!

La salute e la certezza, queste grandi esigenze della natura umana, non sono potenze sottoposte. La loro conquista non è fatta. La scienza non le tiene nelle sue mani.

Non voglio dire che la scienza perda il suo tempo, perchè niente è inutile, e ogni scoperta è una utilità qualunque. Tuttavia l'utile ha i suoi gradi. Vi sono esigenze più o meno stringenti, e, fra le più stringenti, la salute e la certezza figurano eminentemente.

Ora, la scienza mi sembra tanto più fiera in quanto il suo oggetto è più lontano.

Mi sembra tanto meno sicura, tanto più esitante in quanto il suo oggetto è più vicino, più attuale, più palpitante, più vivo, più stringente.

Più il soccorso è necessario, urgente, meno lo possediamo.

È molto più utile di soccorrere un uomo che di scoprire una stella.

È molto più facile di scoprire una stella che di soccorrere un uomo.

Si direbbe che l'importanza pratica d'una scoperta sia un ostacolo alla sua realizzazione.

È più facile scoprire dei pianeti che dei rimedi, e dei microbi che dei tesori. La scienza è più curiosa che feconda, più sottile che salutare, più ingegnosa che potente.

Ecco il fatto. Da che proviene?

Qui trovo sulla nuova strada quel grande esploratore delle cause, Giuseppe de Maistre.

" Osservate, dice, una bella legge della Provvidenza. Fin dai tempi primitivi, dei quali non parlo in questo momento, essa non ha dato la fisica sperimentale che ai cristiani...

" La fisica degli antichi è presso a poco nulla, perchè non solo essi non davano nessun prezzo agli esperimenti fisici, ma li disprezzavano, e persino vi annettevano non so quale leggera idea d'empietà.

" Quando tutta l'Europa fu cristiana, quando la teologia si mise a capo dell'insegnamento, così preparato, furon date al genere umano le scienze naturali. „

Se lo spazio lo permettesse, troverei in Giuseppe de Maistre e sopratutto nella natura delle cose mille prove di questa verità: le scienze sono raggi, la religione è il centro. La religione cattolica ha dato agli uomini il permesso che i pagani si rifiutavano, il permesso d'impadronirsi della natura. Il cristianesimo ha abbandonato il mondo alle dispute degli uomini; ma ha conservate le chiavi della vita o della morte.

Così la scienza separata, la scienza ostile o indifferente potrà essere ricercatrice: non sarà vivificante. Bisogna che Prometeo accetti la Redenzione. Bisogna che la scienza respiri nella sua

aria respirabile, che è quella del santuario. Che avverrebbe se essa si ritemprasse nelle sue sorgive, che sono le sorgive della vita, se s' immergesse nel Cristianesimo per bagnarsi nella potenza?

Dinastia e Dinamite

Si, veramente, queste due parole hanno la stessa etimologia!

Questo fiore unico e duplice s' incontra nel giardino delle radici greche! La stessa parola greca, che significa potenza, fa schiudere la *dinastia* e la *dinamite.* Non si cesserebbe mai di parlare sul ravvicinamento di queste due parole. Ma bisogna esser brevi.

È curioso, interessante e istruttivo di seguire, a traverso le età e a traverso le lingue, le variazioni d' una stessa parola.

La potenza e la forza sono cose che dominano il mondo, e idee che lo riempiono.

La potenza che derivando dal greco, *δυναμις*, arriva in francese sotto la forma della dinastia e della dinamite, si chiamava *virtus* in latino.

Virtus, per Roma era la forza, cioè la virtù per eccellenza. Roma adorava la forza. Nutrita dalla lupa, aveva per ideale Giove Capitolino. Roma era essa stessa il suo proprio idolo, era l' uomo. *Vir* e *virtus* non fanno che uno. *Virtus* viene da *vir.*

La forza in latino deriva dall' uomo. *Virtus* è la parola *vis* o la parola *vir* che s' allunga.

Giove Capitolino, patrono di Roma, è la forza che sentenzia. Roma aveva compreso che la sentenza è uno degli attributi della forza. Roma adorava la fissità.

Vir, è la forza interiore. *Virtus*, è la forza in azione. Per i Romani, l' azione aveva per carattere il coraggio. *Virtus* significa sopratutto il coraggio militare.

Ma ecco che le cose si modificano. La lingua si modificherà con loro.

Io sento una virtù uscire da me.

La virtù significherà la forza taumaturgica, e più generalmente la santità.

La virtù diverrà la corrispondenza dell' uomo alla grazia.

Le virtù eroiche figureranno nei processi di canonizzazione.

E prenderanno un senso assolutamente nuovo.

Significheranno le virtù morali e santificanti, mentre la virtù in latino e l' eroismo in greco significavano atti di coraggio e di violenza, che non erano sempre di natura da far seguire la canonizzazione dei loro autori.

La parola eroe, in greco, fornisce anche alla linguistica un' osservazione molto importante e pochissimo conosciuta; si scrive con uno spirito rude. E la stessa parola scritta con uno spirito

dolce, ci conduce agli uomini meno eroici e più effeminati che l'antichità possa offrirci.

L'eroe, con lo spirito rude, è Sparta.

Quasi la stessa parola, con lo spirito dolce, è Atene nei suoi giorni più cattivi.

Non perdiamo di vista il nostro punto di partenza. Torniamo a *vis* e a *vir* e a *virtus*. Eccole che si trasportano nella lingua italiana, figlia della lingua latina.

E, facendo un'escursione nella lingua francese, esse producono questa parola: un virtuoso.

Se rammento la parola *virtus*, un virtuoso dovrebbe essere un tipo di coraggio, un guerriero, un eroe.

Ma, tale è il movimento dei costumi e la trasformazione delle lingue che virtuoso, è un cantante. Ecco quanto Romolo non avrebbe mai preveduto.

Quando dico Romolo, è Tacito che bisogna intendere, perchè non sappiamo molto bene come s'esprimesse Romolo. Sappiamo solo che il suo nome significa Forza.

La parola *vir*, la parofa *vis*, e la parola *virtus*, dopo secoli di lavoro, hanno composto la parola *virtuoso*,

Quanto alla potenza che viene dal greco, essa si è considerata lungamente dal punto di vista politico.

S' è fatta dinastia. Ha parlato dei Faraoni e dei Tolomei.

Poi, arrivando al XIX secolo, in Francia, in mezzo alle scienze naturali e fisiche, la parola greca è divenuta la dinamica.

La dinastia e la dinamica, avvicinate l'una all'altra, aprirebbero singolari orizzonti sul mistero delle parole. La lingua d'un popolo narra la sua storia. Le epoche traversate s'imprimono nel dizionario.

Scavando il suolo terrestre, i dotti scoprono le tracce dei secoli dileguati. Gli scheletri dei grandi animali scomparsi narrano la storia naturale, quale fu in altri tempi.

Così lo studio delle lingue narra la storia dei popoli morti e delle cose ruinate. Le Lingue umane somigliano alle piramidi d'Egitto. Il deserto conserva le tombe dei re e il sepolcro delle dinastie.

La dinamica è la scienza delle forze.

Essa studia il movimento dei corpi sottoposti all'azione delle forze meccaniche.

Il nome della sua potenza, che viene dal greco, ha rivestito questa forma matematica e fisica.

Ma non è tutto: l'uomo ha inventato la *dinamite*.

La dinamite è stata troppo celebre da qualche anno perchè sia necessario spiegarne gli effetti.

La chimica, signora del XIX secolo, la chimica, impadronendosi della potenza, s'è impadronita della parola che l'esprimeva.

Essa ha trovato la forza di farci saltare in aria, e s'è precipitata sulla potenza per strapparle il suo nome e darlo alla cosa che aveva inventato.

Mentre la dinamite dà la potenza alla morte, la medicina omeopatica, aggrappandosi alla stessa radice greca, insegna il principio di vita per il cammino della *dinamizzazione.*

Ma questo è il segreto di qualche dotto.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Il Pane è uno dei più grandi misteri del mondo.

La quarta domanda del Pater sembra esser qualcosa di più che una Parola particolare. Essa è il grido volontario o involontario, cosciente o incosciente, di ogni Creatura. È detta o sott' intesa. Gli animali la pronunziano incoscienti e muti, per il fatto stesso d' aver bisogno.

Aver bisogno è il fatto universale della Creazione. *La creatura è quella che ha bisogno.* Per cui la domanda sembra esser l' istinto stesso di chiunque viene al mondo.

La scrittura che parla di tutto, parla dei piccoli corvi, come se fossero specialmente poveri e affamati.

David parla formalmente dell' invocazione fatta dai piccoli corvi. Egli ringrazia formalmente il Signore di averli ascoltati. Giobbe domanda chi prepara al corvo il suo nutrimento. Il bisogno che è, negli esseri coscienti, il punto di partenza della Preghiera, è, negli esseri incoscienti una specie di

Preghiera incosciente. E chi sa, anche fra gli uomini, quale grido può uscire da una piaga aperta, da un bisogno semplicemente mostrato, da una miseria esposta?

La voce del bisogno sembra avere un' intimità particolare con ogni creatura vivente, e la creatura, qualunque si sia, viene al mondo chiedendo il *suo* Pane. Il suo! il suo! non quello d' un altro!

Il Pater, di cui bisogna pesare ogni parola, c' insegna a chiedere il *nostro* Pane.

Il pane di ciascuno, è quanto occorre a ciascuno. Il Pane differisce come il bisogno, come la natura, come il carattere, come l' attitudine, come il desiderio d' ogni creatura. Il Pane di una di esse potrebbe essere il veleno dell' altra. Nessuna foglia della foresta somiglia alla sua vicina; nessun uomo somiglia al suo vicino. Il mio Pane non è il vostro; il vostro non è il mio. Vi sono tante speci di Pane quante sono le creature nella Creazione. Perchè tutti i bisogni variano seguendo le nature, e non vi sono due nature assolutamente identiche.

Non vi sono nel mondo invisibile due anime che si somiglino perfettamente. Il Pane Invisibile, quello che occorre alle anime, varia come l' altro. L' uomo, così mendicante di natura, questo prodigioso indigente che ha un corpo affamato e un' anima affamata, che ha bisogno di tutto, perchè tiene a tutto, e che supplica da ogni lato perchè la sua miseria riempa insieme il mondo fisico e

il mondo morale, l'uomo ha uno spaventevole bisogno di Pane; e il Pane che domanda è spaventosamente vario, multiplo e multiforme.

Egli non vive soltanto di Pane materiale. Quando dice: *mio* Pane, tale parola ha, nella sua bocca, una quantità spaventevole di significazioni. Gli bisognano mille e mille Pani, e che questi mille e mille Pani abbiano mille e mille gusti. Gli bisogna il Pane sostanziale; gli bisogna il Pane supersustanziale.

Il primo è simbolo del secondo. La manna, nel deserto, era un Pane, e significava un altro Pane. Era una realtà ed era un simbolo. Aveva tutti i gusti. Perchè l'uomo, che necessita di tanti Pani, ha anche bisogno di sentirne i gusti. Il gusto del Pane fa parte del Pane, se con questa parola: Pane, intento il bisogno soddifatto. Perchè il gusto è l'appropriazione del Pane di ogni natura, e il sapore entra nella sazietà.

Più un uomo è grande, più gli bisogna Pane per vivere, Pane al singolare, Pani al plurale. È per questo che i grandi Uomini sono così grandi miserabili. Occorre ai grandi Uomini tutti i Pani ordinarî, e poi, inoltre, dei Pani straordinarî.

Quando i grandi Uomini dicono: NOSTRO Pane, questa parola, già così terribile, prende nelle loro labbra una significazione mille volte più estesa, e, di conseguenza, più terribile. Più il bisogno s'estende lontano, più è formidabile. Le conquiste

entrano nella sostanza del Pane dei grandi Uomini. L'America era il Pane di Cristoforo Colombo. Ma per conquistare quel pane, osservate che prima gli sono occorsi, durante lunghi anni, tutti gli altri.

E lo scoraggiamento dice all'uomo: Io ti condurrò alla tomba, prima dell'ora del tuo proprio Pane.

È perciò che domandando il nostro Pane, noi lo domandiamo quotidiano, e lo domandiamo *Oggi*.

Quotidiano, perchè ne abbiamo bisogno tutti i giorni; ma, oggi! oh! si! oggi, oggi! Perchè ne abbiamo bisogno assoluto oggi. Domani non basterebbe, perchè sarebbe in ritardo, e la vita ha esigenze che si traducono per: oggi.

Bisogna un pane ai grandi Uomini. Bisogna un pane ai Profeti, e non so perchè il corvo che appare nella Scrittura, come chiedente il suo Pane, riappare anche, recando il suo ad Elia.

« Io ho dato ai corvi degli ordini relativi alla tua nutrizione ».

E i corvi gli recano il suo Pane.

Il pane quotidiano è indicato qui con precisione e abbondanza.

Il quadro è di un'estrema grandiosità e potrebbe tentare un pittore.

Elia è al deserto, presso un torrente. È garantito dalla sete dal torrente e dalla fame dai corvi. I corvi sono esatti; gli recano la sua nutrizione

due volte al giorno, il mattino e la sera. Nelle Scritture vi sono generalmente delle parole che si chiamano, quando si vede apparire l'una di esse l'altra è per giungere. Quando il nome del povero arriva, il nome di Dio non è lontano.

Quando il corvo e il Pane arrivano, il torrente non è lontano. Elia è nutrito dai corvi e abbeverato dal torrente.

E nei proverbi, è una maledizione strana e terribile.

« A chi ride di suo padre e disprezza sua madre sia strappato l'occhio dai corvi dei torrenti e divorato dai polli dell'aquila ».

Il corvo dei torrenti nutre Elia; gli reca due pasti al giorno. Il corvo dei torrenti nutre anche i polli dell'aquila.

Il corvo strappa l'occhio che ha riso, l'occhio che ha schernito, e sono gli aquilotti che lo divorano.

Il corvo che è l'istrumento della giustizia di fronte al derisore, diviene l'istrumento della misericordia di fronte all'aquilotto affamato.

Il corvo, in tutto questo, non ha intenzione. Ma serve d'istrumento. Domanda il suo Pane e porta il loro Pane ai Profeti e alle aquile. Quando ha trovato, dopo il diluvio, il suo Pane sulla terra, ha avvertito Noè, non tornando, che il diluvio era cessato. E questo Pane, di cui è sempre questione, il corvo che lo trova sempre, non lo prepara mai.

Non ha previdenza. È citato dal vangelo come quello che non semina.

Giuseppe, nella Scrittura, è il rappresentante del Pane con tre parole brevissime, *Andate da Giuseppe*. I secoli e le nazioni, gl' individui, i popoli e le razze sono invitati a indirizzarsi a lui, e al Giuseppe della seconda Epoca, di cui è l' immagine e il precursore. Le parole della Scrittura hanno di questi effetti sostanziali e prolungati.

I secoli l' intendono gli uni dopo gli altri, e la loro processione le segue. L' amministrazione del Pane, confidata ai due Giuseppe, fa loro un posto a parte nell' economia dell' universo.

Il re d' Egitto appare grande quando istituisce Giuseppe padrone degli uomini e delle cose:

« Io sono Faraone: nessuno ormai muoverà, senza il tuo permesso, il piede o la mano in Egitto ».

Fa atto di sovranità, e questo atto è un' abdicazione.

« Io sono Faraone ». Afferma naturalmente la sua sovranità: ne prende coscienza, la proclama e se ne serve superbamente per rimettere la potenza nelle mani di colui che ha lo spirito.

È allora che è, che si sente, e che si prova Faraone, sovrano signore.

Il Pane è qui presentato come riassunto di ogni cosa:

Nessuno muoverà il piede o la mano senza il

suo permesso. Il padrone del Pane, è il padrone della vita e del movimento.

Il Pane sembra rappresentare la realtà. Per una singolare armonia il sogno ha, come si è tante volte osservato, una parte immensa nella vita di Giuseppe, l'uomo del Pane.

Giuseppe ha per compagni di cattività il gran Panettiere e il gran Coppiere. Entrambi hanno un sogno. Il Sogno e il Pane s'incontrano ancora nella persona del gran Panettiere. Un rimarchevole discorso fu pronunziato su questo soggetto dall'abate Tardif de Moidré.

Secondo l'abate Tardif, il Pane e il Vino rappresentano le due parti del sacrificio: il Pane, la morte dell'Uomo peccatore; il Vino, la vita dell'Uomo risuscitato.

Il gran Panettiere rappresentava il sacrificio, in quanto è la morte e la tomba dell'uomo vecchio.

Il gran Coppiere rappresentava il sacrificio, in quanto è la vita e la resurrezione dell'Uomo nuovo.

E i giudizî di Faraone, confermando i loro due sogni, confermava i loro due simboli e i loro due destini.

La Scrittura è un tavolo carico di Pane e di Vino.

Essa non parla direttamente dell'Eucarestia che in poche parole. Ma la profetizza ad ogni istante, e il simbolo la prepara da lunga data.

Bethleem vuol dire: casa del Pane.

I festini hanno, nella storia dei popoli, un posto enorme, e la fame un posto enorme nella storia delle loro sventure.

E nella storia del loro giudizio!

Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere.

Oppure:

Avevo fame e non mi avete dato da mangiare, ecc., ecc.

Ma per nutrire gli altri, bisogna che siamo nutriti noi stessi. Dateci perchè diamo. Dateci oggi il nostro Pane quotidiano.

Lasciate i morti seppellire i loro morti.

« Lasciate i morti seppellire i loro morti », ha detto la Verità eterna.

Questa parola ingrandisce quando si guarda e nella misura in cui si guarda.

Sulle prime, ci potremmo stupire che sia molto necessario premunire gli uomini contro la Passione della morte.

Ma alla riflessione, e soprattuto alla riflessione profonda, si scorge che l' uomo tiene essenzialmente alle cose della morte, perch' esse sono l' opera delle sue mani.

« Colui che ha posto mano all' aratro, e che

guarda indietro, non è atto al Regno di Dio », ha detto la stessa Verità. E questa Parola somiglia all' altra Parola. Guardare indietro è forse un piacere? Non abitualmente. Tale sguardo è triste e cupo.

E tuttavia esercita sull' uomo un' attrazione strana. Tale sguardo l' attarda nei cimiteri e lo dispone a seppellire i morti e a seppellirsi con loro.

Esiste, per certe nature, una tentazione strana, ma reale, che le porterebbe a seppellirsi nel sudario dei morti e a dividere la loro tomba.

Questa tentazione inesplicabile ha una spiegazione nell' attaccamento dell' uomo a sè stesso. Che fa colui che guarda indietro? Cerca *sè stesso* nel passato, invece di cercare nell' avvenire le cose eterne.

Si cerca nel passato, come nella sua proprietà, e si compiace in tutto quanto è suo, anche nelle lagrime.

La Tristezza non è senza incanto per lui, perchè la sua tristezza è sua: quello che gli è davanti quando pone mano all' aratro, è il Regno di Dio; sarebbe l'Avvenire, sarebbe la gioia, ma ne ha paura, perchè non è il suo regno, uomo triste e limitato.

L' uomo tiene al suo limite, anche quando tale limite è la sua sventura, perchè la sua sventura gli appartiene; è l' *io* che rivendica la sua proprietà.

L' uomo ha inclinazione per il *chez soi*. Ciascuno per sè dice, ciascuno *chez soi*. Ebbene la Tomba è per l'uomo un *chez soi*. Egli ha inclinazione per la Tomba.

La raccomandazione di non seppellirsi vivi e di lasciare le tombe ai morti è una delle raccomandazioni più importanti e più ardite che si possano fargli.

L'uomo ha molto merito a spezzare le sue catene, quando è lui stesso che le ha fucinate.

Non sono soltanto i legami delicati, dolci e teneri, che è difficile di spezzare; sono anche le catene di ferro e di piombo. Tutto quanto abbiamo trascinato a lungo con noi, dopo di noi, dietro noi, si annette, si attacca alla nostra persona: quelle cose sono divenute nostre, e quanto è nostro, quanto ci appartiene, fosse pure la noia, richiede, per esser separato da noi, un colpo di Spada. Tenere a una cosa non è ritenerla buona, è soltanto esserle inchiodato da molto tempo.

O natura umana! Il peso sotto cui soccombi è il peso di te stessa, e questo peso, che non sei capace di portare, a forza d'esser debole, sei capace d'adorarlo a forza d'esser cieca.

O creatura umana, l'abitudine è ancor più potente su te delle Passioni! a tale abitudine, fosse pure noiosa, tu vi tieni, perchè è la tua abitudine; tieni a tutte le tue proprietà, anche alla tua sventura, quando la tua sventura è opera tua!

O creatura umana, il tuo Supplizio diviene il tuo Idolo, purchè il tuo supplizio sia venuto da te! Quando vogliono inondarti gli scoppi della Gioia eterna, tu dai qualche rimpianto alle tristezze del Passato, perchè quelle tristezze erano tue! quando il manto di Porpora, ch' è il Dono di Dio, ti si offre, tu carezzi con le tue mani tremanti i brandelli dell' antico sudario! Il manto di porpora ti stupisce, perchè non è nelle tue abitudini; il sudario non ti stupiva. Il sudario somiglia al tuo pensiero. Era l' opera delle tue mani. La mano sovrana, quando appare per salvarti, ti fa paura, perchè non è la tua! cosa vedrebbe chi vedesse il fondo della nostra miseria?

L' uomo ha l' abitudine di lamentarsi e l' abitudine d' inorgorglirsi.

Queste due abitudini sembrano contrarie.

Ma l' uomo, che sa tanto poco, sa nondimeno conciliarle.

Quest' attaccamento all' abitudine, alla noia, alla morte anche, perchè essa è la Produzione dell' uomo, quest' attaccamento è una delle forme più sottili e più inavvertite dell' amor proprio. Santa Caterina di Genova dice che l' amor proprio è un vero odio, e questa osservazione è molto profonda. L' amor proprio non è affatto l' interesse leggittimo che l' uomo deve aver per sè. L' amor proprio è una ricerca di sè. La ricerca di sè apporta tutte le complicazioni, conduce a tutti i laberinti.

L'abbandono di sè semplifica tutto.

Quando un uomo si smarrisce, siate certi che si cercava.

Appena un uomo ci appare libero d'amor proprio, abbiamo, anche nostro malgrado, una fiducia straordinaria nelle sue Parole. Si è che ci appare prossimo alla sede della Luce.

Essendo l'amor proprio fra la luce e noi, una cosa opaca che s'interpone, l'uomo che appare esserne liberato ci fa l'effetto d'aver tolto un velo, e noi l'interroghiamo volentieri.

L'amor proprio rovina e divide. L'uomo che ce ne appare libero, ci fa l'effetto d'esser meno lontano degli altri dal focolare centrale dell'Unità.

L'amor proprio acceca quelli che amano la luce, paralizza quelli che amano l'azione, perverte quelli che amano la bontà, inganna quelli che amano l'Intelligenza. Le mura che s'innalzavano crollano quando l'amor proprio s'insinua, da una fenditura, fra due pietre. Io sono stato testimone di tale catastrofe. L'amor proprio arresta e impedisce l'*Edificazione,* nel senso preciso della parola.

L'amor proprio distrugge i monumenti. Rade a terra i Tempî e i Palazzi. In stile Orientale lo chiamerei il Padre delle Rovine. Rovine morali, rovine intellettuali, rovine d'amicizia, rovine d'istituzione, quando vedete delle rovine, cercate il principio, troverete l'amor proprio. È lui che sa disgiungere

le persone e le cose meglio unite. È lui che toglie il cemento; è lui che separa; è lui che raffredda. Gli ardori più santi si gelano, quando egli penetra fra essi.

L' amor proprio è sotto la protezione dell' abitudine.

Così gli uomini, abituati a lui, lo riguardano non come un accidente, come uno scadimento, come una privazione, ma come la condizione naturale e primitiva d' ogni organizzazione. L' abitudine è la guardiana del male; per cui gli uomini dell' abitudine, che sono generalmente gli uomini dell' amor proprio, arrivano presto a riguardare il male come una realtà, e il bene come un sogno.

È perciò ch' essi si trincerano nel loro nulla; non amano l'intervento Divino, negano il miracolo, e persino, cosa inverosimile! giungono a detestarlo. Lo riguardano come l'intrusione indiscreta dell'Essere, nel dominio che è loro, nel dominio che è caro a loro, a titolo di proprietà, nel dominio del loro nulla.

In generale, tali uomini, non amano molto neppure le grandezze naturali. Il genio è sospetto ad essi come una potenza che non rispetta le abitudini. Quest' orrido *niente* che è il loro patrimonio e il sigillo della loro razza, sembra ad essi sacro; ed immolano sbadigliando sull' altare del nulla, tutte l' energie dell' Essere che vorrebbe approssimarli.

Negli uomini dell' abitudine e dell' amor proprio,

se si prova di far penetrare nella loro anima un raggio di luce, si scorge che l' ostacolo è tanto più invincibile, tanto più insormontabile, quanto è più leggero, più minuto, più sottile, più miserabile.

Se un uomo è per sgozzarne un altro, e voi gli parlate, forse gli farete comprendere e anche sentire il suo delitto. Ma dite a una donna d' un certo carattere, indurita da certe abitudini, che il colore dei nastri del suo cappello non è quanto vi ha di più importante al mondo, non la persuaderete mai; mai comprenderà, ascoltandovi, la sua insignificanza e la natura della sua vanità. Questo nulla è impenetrabile. La vanità è più impenetrabile del delitto. Il delitto avverte del proprio orrore; la vanità non avverte di niente, perchè è coperta dall' abitudine. L' abitudine è la maschera che le vela la sua bruttezza.

Se ho unito, in questo studio psicologico, la morte, l' amor proprio e l' abitudine, si è che ho voluto appoggiare sull' identità della loro essenza, marcata da tante apparenze diverse.

Vi sono colpe ed errori che si mostrano talmente presto che l' attenzione la più ordinaria li scopre sul momento. L' amor proprio, al contrario, si fa amare, anche da quello che assassina.

Agisce al modo del veleno.

L' amor proprio è la corazza con l' aiuto di cui l' uomo si garantisce contro la luce.

Chi volesse essere in possesso della luce, senza rinunziare all' amor proprio, somiglia a un uccello nell' uovo, che volesse vedere il giorno, senza forare il guscio.

La goccia d' acqua

I

Sembra che lo spirito del secolo XIX sia trascinato da due tendenze direttamente opposte.

Da un lato, adora la materia; dall' altro, la fugge.

Se guardiamo l' Arte, saremo colpiti dagli sforzi che fa, ora per perdersi nelle nubi, ed ora per perdersi nel fango.

Se guardiamo la vita, vedremo anche che ora si precipita nella materia, avida e cupida, per divorarla e provare di soddisfarsi; ed ora cerca di disdegnarla, per ricadere un istante dopo su lei e punirsi, divinizzandola, d' averla disprezzata.

L'Arte, nel secolo XIX, ha rimproverato all'Arte dei secoli precedenti di non aver abbracciato la materia; le ha rimproverato il suo disprezzo per la natura, il suo disprezzo per le cose visibili, esteriori, ordinarie e sensibili. Le ha rimproverato di aver saltellato fra il cielo e la terra sopra un filo di ferro senza realtà. Ha perfettamente ragione nel suo rimprovero, e perfettamente torto nello stile nuovo che è venuta a proporre a sua volta.

Ha avuto perfettamente ragione quando ha rifiutato d'imitare; ha avuto perfettamente torto quando ha voluto divenire un modello e farsi imitare a sua volta.

Invece d'impiegare la materia, l'ha corteggiata; invece di dominarla s'è fatta dominare da lei. Mentre l'uomo poteva diventare domatore d'animali, l'animale è diventato domatore d'uomini. La pittura ha seguito la poesia nella sua strada della materia mostrata, e ha prodotto mostri dei quali va fiera; perchè si è sempre fieri quando si è fatto un mostro. Ma mentre la letteratura si voltolava come una lupa affamata, sulla carne umana, protestava contro di sè in un'altra parte di sè stessa e diveniva vaporosa con passione. Diveniva vaporosa con trasporto, e questa evaporazione aveva per lei il sapore d'una giustizia che si rende alla sua natura intima, o almeno che si crede renderle; si evaporava come qualcuno che si vendica.

Due nomi sono spesso avvicinati nel pensiero e nella critica contemporanei: Victor Hugo e Lamartine. A forza di nominarli l'uno dopo l'altro, si è finito per credere quasi che si rassomigliassero. Ora, questi due uomini rappresentano esattamente due tendenze contrarie.

Mentre Victor Hugo patrocinava per la materia e sosteneva i diritti del brutto ch'egli confondeva col reale, prendendo così il fatto per il diritto,

Lamartine si rifugiava in una sentimentalità singolarmente allontanata dalle realità terrestri che reclamava a grandi grida il suo interlocutore. — Li chiamo con questo nome, perchè facevano fra loro due, nel mondo letterario, una specie di dialogo senza domanda nè risposta!

Lamartine trasportava la poesia molto più lungi della città, delle sale, delle strade, dei palazzi e dei bugigattoli di quanto l' avessero mai trasportata.

Al tempo stesso, la Germania vedeva la poesia e la filosofia svanire nello stesso sogno. Nondimeno i più vaporosi dei suoi poeti e dei suoi filosofi non negligevano la bottiglia di birra. La birra e il fantasma, Schubert e la taverna rappresentano abbastanza in Germania le due tendenze che io constato. In Germania, il racconto fantastico frequenta molto la taverna, e questo illumina sulla natura del diciannovesimo secolo.

Altre volte, un eroe stesso, quantunque semplice mortale, fatto di carne ed ossa, non sembrava capace di mangiare. Un personaggio tragico che aveva parlato di mettersi a tavola avrebbe scandalizzato tutte le Università, tutte le Accademie, e si sarebbe reso indegno per sempre del coturno e della toga. Bisognava far buona figura fino all' ultimo momento, e *il trapasso,* poichè non era la morte, *il trapasso,* non doveva costar nulla alla purezza della dizione. Era permesso di ricevere una pugnalata e perfino di darla; ma era

interdetto di bere o di mangiare. Era permesso di non dormire, ma sarebbe stato interdetto di dormire. Era permesso dire:

> Les ombres par trois fois ont obscurci les cieux
> depuis que le sommeil n'est entré dans vos yeux;

ma sarebbe stato vietato di fare l'osservazione contraria e di felicitare l'eroina della buona notte ch'ella avesse trascorsa. Sarebbe stato una mancanza di rispetto per la dignità della sua posizione. Ora il tradimento, ora l'amore, ora mille altri ostacoli, tutti più nobili gli uni degli altri, toglievano agli eroi il sonno e l'appetito.

Eppure, cosa è un eroe vicino ad un fantasma? Il fantasma moderno sembrerebbe aver diritto, molto più dell'eroe antico, all'abrogazione delle leggi naturali, tuttavia le accetta, almeno in apparenza; beve, mangia, dorme, fuma, domanda se la birra è buona, discorre con l'albergatore come un camerata, e si finisce per avvedersi che è un fantasma; mentre l'antica vittima del coturno non aveva altro grado che il grado d'eroe.

La Germania ci avverte da ciò molto implicitamente della sua duplice tendenza; la materia grossa e la materia assente s'incontrano nei suoi racconti e nelle sue melodie, e non si stupiscono d'incontrarsi.

In Francia l'elegia, quando ha preso il nome di meditazione, che Lamartine le ha dato, s'è di-

leguata molto lungi dagli affari umani. È andata sulla riva dei laghi, e s' è messa a cantare. Un pò più tardi, la *meditazione* diventando *armonia,* ha fatto un nuovo passo per allontanarsi dalla terra. Nello stesso momento il romanzo e il dramma si attaccavano alle realità più materiali, come se le varie forme dell' arte volessero vendicarsi le une sulle altre.

Nello stesso dramma le due tendenze s' incontrano qualche volta. Lo stesso personaggio può provocarle entrambe. Si ammira di quando in quando la purezza della cortigiana; è questione della sua verginità. Al diciassettesimo secolo avrebbero parlato della sua fiamma, senza precisare nulla. Le misure stesse del tempo indicano nel personaggio moderno una certa tendenza verso ciò che è reale, calcola gli anni. L' eroe antico non conosceva il calendario. Quando cercava qualuno, era sempre *da oltre sei mesi.*

E nemmeno era qualcuno che cercava, era un confidente. Ora, il confidente era una specie di fantasma domestico, nel quale l' eroe contemplava con compiacenza la sua immagine diminuita.

Non solo il confidente non aveva natura materiale, ma non aveva natura morale. Non aveva carattere a sè; non era che uno strumento fabbricato per dare la replica e fornire all' eroe un' inesauribile occasione di narrazioni e di tirate.

Se il fantasma tedesco avesse un compagno di viaggio, questo compagno mangerebbe per quattro, e noi conosceremmo la minuta dei suoi pasti.

Si direbbe che l' arte moderna ha il fantasma per ideale e la taverna per tentazione. L'arte antica sembrava non avere nè ideale, nè tentazione.

L'eroe pareva nascere, vivere e morire nel vestibolo del palazzo, come una pianta nella sua terra nativa. E quel vestibolo, favorevole tanto ai cospiratori quanto al tiranno, dove risonavano alternativamente le declamazioni dell'uno e le declamazioni degli altri; quel vestibolo imparziale non sembrava situato in alcun luogo. Era là che si declamava, aspettando il colpo del pugnale; ma non era un luogo qualsiasi.

Le tragedie di Voltaire rappresentano nella sua pienezza il vero eroe da teatro. Crèbillon e Campistron hanno avuto da fare per superare quel maestro.

Nel secolo XVIII è il luogo in cui si può meglio comprendere l'arte antica, perchè, nel secolo, la casa mostra a nudo le sue rovine; si scompone e lascia vedere tutte le sue molle; in più, l'inferiorità degli uomini mostra la macchina qual'è. Non si ha più l'ingegno che occorre per travestire, e, da questo punto di vista, gli uomini del XVIII secolo sono modelli di franchezza. Sono franchi,

perchè svestono le idee che maneggiano. Sono franchi, perchè hanno la forza d' imporre una maschera ai loro personaggi. Voltaire e Florian sono franchi, perchè non hanno il genio di travestire il loro sistema letterario.

Consalvo di Cordova e *Zaira* sono opere piene di sincerità; poichè sembrano vietare ai lettori l'illusione. Sembrano dire: ci diamo per quel che siamo: trovateci belle, se lo potete.

Sono franche, al mondo di Rousseau nelle sue *Confessioni*.

Il secolo XVIII espone le sue turpitudini, ma queste turpitudini non lo dispensano dalla varietà. È in loro nome che reclama l' ammirazione; esso ha nello stesso tempo il merito di renderla impossibile e l' arte di mendicarla.

Se le due tendenze del secolo XIX, ebbro d' ideale e di realtà grossolana, sono visibili nell' arte, sono anche riconoscibili nella vita. L' uomo attuale si precipita sul godimento, ma parla ad ogni istante di grandezza, di devozione, di sintesi, d' unità, di trascendente, di luce, di carità, ecc. Queste parole non sono soltanto parole; senza dubbio, sono abitualmente delle illusioni; ma tali illusioni rivelano delle tendenze, delle aspirazioni smarrite, dei bisogni d' anima, che errano, ma che esistono.

Il giovane che fa falsa strada al secolo XIX pensa vagamente ad adorare qualche cosa o qualcuno.

L'uomo del secolo XVIII non pensava che a divertirsi. Era basso con sincerità. Non aveva nemmeno la scusa di volere ammirare! Il suo abbassamento non era uno slancio spezzato, era un abbassamento puro e semplice. Nella materia, il secolo XVIII ha cercato unicamente il piacere.

Il secolo XIX, precipitandosi sulla materia, prova un certo bisogno d'infinito che cerca d'ingannare. È una rabbia impura; ma permette di vedere altra cosa dietro di sè. Spesso gli atti che sembrano appartenere più esclusivamente alla tendenza inferiore rivelano, in realtà, nel XIX secolo, le due tendenze. Se il secolo XVIII aveva l'orribile franchezza di cui parlavo poco sopra, il secolo XIX è fallace; ora si vanta, ora si calunnia; porta la sua inquietudine dall'orgoglio alla disperazione; non è nel vero se non quando vi confessa le sue infermità incommensurabili.

Se l'arte e la vita vanno e si smarriscono dalle altezze senza realtà alle realtà senza altezze, non si direbbe che nel XIX secolo la scienza s'è incaricata di simbolizzare la verità che cercano maldestramente la vita e l'Arte?

Trascinare una massa di materia per mezzo dell'imponderabile.

Il vapore che trasporta il ferro a traverso le montagne sventrate, ecco, nell'ordine della locomozione, il problema risolto.

La materia è in giuoco, la grossa materia: essa è trasportata da una goccia d'acqua che si evapora e che trionfa.

Il vapore trascina dietro il suo carro di trionfo quanto vi ha di più grosso e di più pesante, tutti i pesi, tutti i carichi, i metalli, le provviste, infine l'uomo, in cui si riassume il mondo, e che viaggia trascinato dal vapore fedele, docile, sottomesso, conquistato e vittorioso.

Perchè la vittoria della materia, è di essere sottomessa allo spirito. La gloria del cavallo, è di essere sottomesso al cavaliere. La gloria della materia, è di essere conquistata.

La gloria del vapore è d'obbedire!

L'obbedienza è il suo moto, si direbbe quasi il suo istinto. È per obbedienza che s'invola, è per obbedienza che trascina, è per obbedienza che trionfa.

Il moto è la sua virtù, la sua vita, la sua legge, la sua forza, la sua gloria; è il segno del mandato ricevuto. Il vapore è una magnifica immagine dell'impossibile realizzato.

Immaginate il ridere del secolo XVIII, se gli avessero parlato d'una ferrovia. Immaginate la coalizione degli uomini ragionevoli, i loro scherzi, e la soddisfazione che avrebbero avuto a deridere! Immaginate la tranquillità della loro ironia, la buona fede piena e intiera con la quale avrebbero

schernito i pazzi, i pazzi che avessero detto: Ciò sarà.

E le montagne? avrebbe domandato il filosofo del secolo XVIII col piacere insolente dell'obbiezione che si compiace in sè stessa.

Saranno forate, avrebbe risposto il pazzo.

Io sento da quì lo scoppio di riso, di riso pazzo del filosofo.

Direte forse alla goccia d'acqua che non è lei che trasporta le montagne; lei passa, è vero, a traverso i loro fianchi lacerati, ma sono gli uomini, armati dei loro istrumenti, che le hanno tracciato la strada col sudore della loro fronte. La goccia d'acqua vi risponderà che questa circostanza ingrandisce il suo trionfo, invece di diminuirlo. La sua strada è fatta in precedenza: lei sta per venire e già le montagne sono scomparse. L'uomo dice alla terra: Ecco il vapore. Ritraiti presto, ha fretta. L'uomo è un araldo che annunzia al globo terrestre che il sovrano sta per apparire.

L'uomo che nega è sempre contento di sè. Il dubbio è il paradiso dell'orgoglio. Chi fa un'obbiezione si ammira sempre. Si è che l'obbiezione è la midolla delle ossa dell'uomo. Chi annunzia, afferma, proclama, chi avrebbe detto: Il vapore trascinerà il fuoco e l'uomo a traverso la terra forata, colui esce di sè, si abbandona al trasporto.

L'uomo ragionevole, al contrario, rientra in sè

stesso. Si appella al suo proprio fondo; invoca quel che già sa; limita l'avvenire a sè stesso; ha tutto il vantaggio della situazione fino al giorno in cui il vapore, trascinando l'uomo e sventrando il globo, gli mostra di che si è beffato, — e lo schernitore cade in un ridicolo senza nome! E le masse enormi della materia, lacerate, sollevate, trascinate, vinte, dicono alla forza leggera, attiva, motrice, ardente che sta per passare:

— Ecco che noi vi apportiamo, con la nostra fuga, la magnifica testimonianza della nostra debolezza.

Il telegrafo elettrico è il simbolo della Potenza, perchè reca la folgore e come la reca leggermente! com'essa pesa poco! com'essa è docile! L'elettricità somiglia ad uno sforzo della materia per divenire spirito. Si direbbe lo slancio della materia che vuol varcare le sue frontiere e sortire da lei. Si direbbe che la materia, per l'elettricità, cerchi di avere un'estasi. Ora, questa cosa, che il telegrafo trasporta, questa cosa è potente sui blocchi e le masse di terra. Questa cosa cambia la faccia materiale del globo. Il telegrafo reca sui suoi fili il destino delle cose più pesanti. Esse sono sospese a lui e attendono i suoi ordini per camminare.

Il telegrafo elettrico è, come il vapore, una delle parole della scienza, che dice al secolo XIX ch'essa

deve essere la sua opera. Il telegrafo elettrico, come il vapore, gli mostra le sue tendenze nell' unione della forza e della leggerezza, nella potenza data all' invisibile e nell' obbedienza del visibile.

Un carattere comune a queste due scoperte è la conquista della rapidità, e la rapidità è ancora uno dei desiderî della nostra epoca. Altre volte si andava lentamente, e questa lentezza non attristava nessuno. Da cinquant' anni, l' umanità affretta il passo. Affretta il passo come un viaggiatore in ritardo che vede l' ombra allungarsi, perchè sopraggiunge la sera, ed è ben lontano dalla casa. Affretta il passo come un viaggiatore sorpreso dal cadere della notte e forzato da lei al raccoglimento, perchè è lontano dalla patria.

II

Non avete mai provata, in viaggio, quella meditazione profonda che sopravviene e s' impone, quando l' uomo si sente solo, lontano dal focolare domestico, in paese sconosciuto, nella campagna, nell' ora in cui il sole tramonta? Il viaggiatore affretta il passo: il contadino che incontra sul suo cammino, deve credere quell' uomo agitato o smarrito. Dice: « Ecco uno che non è del paese! » Infatti, il viaggiatore è fuorviato forse, agitato

forse; ma in fondo alla sua agitazione v' è una cosa che il contadino non vede e non può vedere, è il raccoglimento.

Il viaggiatore pensa alla sua patria, e il sole sta per tramontare. Le ombre degli alberi si allungano sulla sua strada ; gli uomini rientrano in casa; una certa pace annunzia l' approssimarsi del sonno; è già molto tempo che i buoi si sono istintivamente avvicinati verso la stalla, come se attendessero l' ora che sta per mostrarne loro la strada e aprirne le porte. Il viaggiatore, senza dare a tutto questo spettacolo che la campagna gli offre un' attenzione precisa, è ricondotto col pensiero verso la casa dove ha dormito fanciullo. Gli uccelli fanno la preghiera della sera e destano in lui qualche ricordo. In lontananza una campana suona! è forse l' *Angelus;* ad ogni casa è un richiamo. Che fanno ora quelli conosciuti un tempo? Dove sono? Che prepara, nel suo silenzio, la giornata dell' indomani? Che vedranno quegli astri gravi che si accendono gli uni dopo gli altri, come se il cielo aprisse i suoi occhi per guardare la terra?

Il viaggiatore affrettato, smarrito, che sente l' approssimarsi della sera, è l' umanità del secolo XIX.

Il vapore e il telegrafo elettrico sono gl' istinti di rapidità che si destano nel fondo di sè. La ra-

pidità è un mistero. Quando tutti i desideri dell' uomo fossero effettuati, se fossero effettuati lentamente, io credo che la gioia mancherebbe. Se una cosa potesse dare un' idea della gioia, sarebbe forse la rapidità.

La vita dell' uomo è uno stordimento perpetuo. Ma il viaggiatore, che sente la distanza e che vuole superarla nella sera, è forzato ad una certa serietà. Si raccoglie, il raccoglimento gli richiama il ricordo.

Il ricordo! Che di più comune e che di più raro? Il ricordo, nella sua forma ordinaria, la più leggera, la più accidentale, è la moneta corrente della vita. Ma il ricordo profondo, efficace, quello che fa sortire il passato dall' assenza e il fatto comparire innanzi all'uomo per rendere i suoi conti e narrare quanto ha compiuto, tale ricordo è raro, perchè occorre, per chiamarlo l' agio del raccoglimento, e la solitudine alla quale non si pensa, — la solitudine interiore.

Il viaggiatore, perduto in un bosco di pini, e che vede a traverso i tronchi d' albero le ultime luci del sole morente colorare all' orizzonte le ultime nubi, si ricorda profondamente. Si ricorda delle sere più pacifiche della sua casa; si ricorda del fuoco che sfavillava nel camino; si ricorda delle risa che si sentivano forse nella camera; si ricorda anche, si ricorda sopratutto delle lagrime.

L' umanità ch' io rappresento sotto i lineamenti di quel viaggiatore ha anche inventato, in uno smarrimento della sera, cioè nel XIX secolo, il simbolo del ricordo; ha inventato ciò che sarebbe parso impossibile; ha inventato uno specchio che si sovviene. Ha inventato la fotografia!

La fotografia rivela la durata virtuale dell' atto umano, che sembra fuggitivo ed è eterno, a meno che qualche cosa di superiore non sopravvenga a cancellarlo. Se anche non vi avessi veduto che una volta, la vostra forma sensibile, la vostra bellezza o la vostra bruttezza, immagine rivelatrice della vostra natura, vive in me tal quale s' è manifestata in un dato punto del tempo e dello spazio. Il ricordo sottrae quest' immagine accidentale all' impero del tempo e della morte per darle la vita e la permanenza. Così fa la fotografia. È spietata come la memoria. Strappa il più fuggitivo degli atteggiamenti, la più impercettibile delle cose visibili alla folla delle distruzioni che stavano per seppellirlo per sempre nell' oblio, e dice al compire di un anno: È così che eravate lo scorso anno, in questo giorno.

In generale il ricordo è giusto. Il presente provoca nell' uomo la passione che snatura le cose e turba i giudizi. Ma il ricordo rende giustizia. Il presente ingrandisce o diminuisce: agita quasi sempre. Il ricordo rende alle cose le loro proporzioni perdute.

È il depositario fedele dei segreti che gli sono confidati. Li rende perfino più puri di come li ha ricevuti. Li libera dai dettagli esteriori che li alteravano toccandoli. Isola l' oggetto e lo mostra in sè stesso invece di mostrarlo nell' imbarazzo e nel tumulto delle circostanze che il presente gli accumulava intorno.

La fotografia, come il ricordo, è giusta. È imparziale, integra come la luce. La pittura può lusingare: è l'uomo che agisce pensando all'uomo, e quando l'uomo pensa all'uomo, chi sa di cosa è capace? La fotografia non lusinga. Dice ciò che è, con dolcezza e con severità, senza collera e senza compiacenza.

La dolcezza e la severità, non sono i caratteri della sera?

Il viaggiatore ch' io seguivo nel suo andare rapido e raccolto, si ricorda, perchè il giorno declina: il suo ricordo è dolce, perchè è lontano; il suo ricordo è severo perchè le ragioni di lusinga sono assenti. E la sera che getta intorno a lui le ombre lunghe e malinconiche, la sera, nella sua clemenza seria, è dolce e severa come il ricordo. Si direbbe, in una bella sera d' estate, che il giorno sia per rendere i suoi conti, ma che il giudice sarà clemente.

Non mi stupisce che l' umanità abbia inventato, verso sera, la fotografia.

Il dettaglio delle operazioni che esige la fotografia, somigliano forse molto a quelle che fa la coscienza.

Il lavaggio della lastra, che deve essere perfetto perchè l' operazione sia possibile, somiglia alla preparazione interiore senza la quale il ricordo e la coscienza non hanno la loro purità e la loro profondità. Il minimo oggetto che s' interpone fra il vetro e la luce arresta l' immagine e le impedisce di formarsi.

Quando la lastra è ben preparata, l' immagine si depone su lei, mentre è esposta in piena luce, di fronte all' oggetto che deve riprodurre.

Ma ecco qualcosa che colpisce molto. Quell' immagine non si vede. È lì, ma è invisibile.

Perchè divenga visibile, l' operatore chiama in suo soccorso l' oscurità. È nell' oscurità, nella camera oscura, che porta precipitosamente la sua lastra, nel punto in cui ha ricevuto, in virtù della luce, l' impressione dell' oggetto. È nell' oscurità che versa l' acido. Allora, lentamente, alla luce d' una candela, vede apparire l' immagine.

Quel ritratto, deposto da un oggetto presente sopra una lastra che conserva l' immagine senza ancora mostrarla, non somiglia meravigliosamente alle impressioni sorde che l' anima ha ricevute, senza mostrarle chiaramente nè agli altri nè a sè stessa? Quella luce alla quale era esposta, era l' impressione del presente.

Ella porta l' immagine nell' oscurità: è quì che il ricordo, simile a un acido, è quì che il ricordo o la coscienza, agendo sotto il velo del raccoglimento, nel bujo e nella solitudine, fanno apparire l' immagine altre volte deposta.

III

Riassumiamo quanto precede.

Il secolo decimonono ha due tendenze: l' una verso l' impalpabile, l' imponderabile, nelle sue manifestazioni più estreme; l' altra verso il sensibile, il tangibile, il palpabile, nelle sue manifestazioni più grossolane. Domanda alla cosa imponderabile di comandare, alla cosa grossolana d' obbedire.

Nell' arte e nella vita, esso ha abusato di queste due tendenze; le ha abbandonate alla corruzione, che le ha denaturate senza farle scomparire, che le ha alterate senza sopprimerle, in modo che si può intravedere ancora fra le ruine del peccato, gli splendori possibili del tipo.

Nella scienza il secolo decimonono s' è mostrato molto più fedele, ed ha rivelato i suoi istinti raddrizzandoli.

Il vapore gli ha detto ciò che domanda, e obbedisce più lealmente al suo desiderio quando è alle prese con la goccia d' acqua, col ferro, con

la terra, che non quando è alle prese con la penna, il pennello o il cesello.

La scienza possiede infine una proprietà particolare che non posseggono nè l' arte, nè la vita. La scienza, la scienza fisica, quella che inventa e che eseguisce, benchè possa ingannarsi e s' inganni spesso nelle sue congetture, nelle sue supposizioni, nelle sue dimostrazioni, nelle conseguenze che trae principî posti, nei suoi ragionamenti e nelle sue ricerche, la scienza fisica possiede, ai suoi lati, nei suoi risultati materiali prossimi, visibili, una pietra di paragone che manca all' arte: questa pietra di paragone è il fatto.

Se gli scienziati s' ingannassero nella confezione d' una locomotiva, d' un telegrafo elettrico, d' un apparecchio fotografico, come gli artisti possono ingannarsi nell' arte e gli uomini nella vita, la locomotiva, il telegrafo, l' apparecchio fotografico rifiuterebbero di funzionare, e, col loro rifiuto, avvertirebbero lo scienzato del suo errore.

L' arte, e spesso la vita, al contrario, hanno questo di terribile, che obbediscono male a proposito. Obbediscono ingiustamente: obbediscono a chi le disonora; obbediscono, e la loro obbedienza è terribile, giacchè conduce l' artista e l' uomo all' abisso dove va ad occhi bendati. Nè la penna, nè il pennello rifiutano il loro servizio all' uomo che ne abusa per farli mentire.

Obbediscono con una pazienza crudele; la loro obbedienza è temibile, perchè accieca l' uomo che, vedendosi obbedito, crede poter comandare.

La scienza, lei, ha l' indulgenza di prevenire. Se le leggi sono violate nella costruzione d' una macchina, la macchina rifiuta formalmente di agire.

Le macchine sono dunque ben fatte, per il solo fatto che funzionano. Disgraziatamente, il loro funzionamento non raggiunge che un simulacro di unità, un' unità universale, materiale che non tocca il fondo delle cose.

Il vapore avvicina le nazioni; ma nell' interno di queste nazioni fatte vicine, gl' individui sono divisi da una divisione molto più profonda di tutte quelle che portano dei nomi: è la divisione intima. Si abita la stessa terra e questa terra tende a diventare uno stesso padiglione; si porta lo stesso costume, si parla la stessa lingua, si frequentano gli stessi luoghi, e la divisione interiore è tanto più immensa in quanto è più dissimulata dall' avvicinamento delle cose esteriori. Più gli uomini sono vicini gli uni agli altri, più l' abisso che li separa si scava interiormente.

Più lo spazio visibile si raduna e si contrae col vapore e il telescopio, e più le anime inventano, per fuggirsi, distanze sconosciute.

Le anime avrebbero bisogno di intendere le grandi lezioni del vapore, della luce e dell' elettricità.

È per obbedienza che la folgore ha conquistato

la gloria di trasportare la parola a traverso qualunque distanza.

È per obbedienza che la luce ha conquistato la gloria di riprodurre la figura umana, d' imporre la durata allo specchio, e di fare dei ritratti che la giustizia approva sempre, dei ritratti senza menzogna.

È per obbedienza che la goccia d' acqua trasporta le masse e dà loro la gioia della velocità ch' esse rischiavano d' ignorare per sempre. È per obbedienza che il vapore, abbreviando le distanze ed economizzando le ore, impone al tempo e allo spazio il giogo superbo del moto!

Il Riso e le Lagrime

Fra i fenomeni più singolari, più caratteristici, più misteriosi della natura umana, bisogna contare il riso e le lagrime. Che significa il riso? Che significano le lagrime?

Io non cercherò di rispondere all' intiera questione. Essa è immensa, insolubile, invincibile. Indicherò una delle facce che presenta. Il riso e le lagrime sembrano essere le due calamite di nome contrario, i due poli opposti d' una certa elettricità misteriosa. Questa Elettricità sarebbe forse la forza che presiede insieme ai giorni e alle notti di questo mondo relativo, e che si chiama la Relazione?

Se fosse così, mi sembra che il riso sarebbe la Parola della Relazione spezzata, e che le lagrime sarebbero la Parola della Relazione sentita.

Spieghiamoci con qualche applicazione. Che è il ridicolo, se non la relazione distrutta fra le cose?

La sproporzione è la cosa che fa ridere.

Un fanciullo vuol esser terribile e non ne ha i mezzi. Fa ridere... La causa fa mostra d' esser grande, l' effetto è nullo, la relazione manca.

L' ironia è una distanza che si stabilisce fra chi parla e chi ascolta, o colui di cui si parla. È perciò che urta tanto.

L' ironia sembra dire: Voi siete d' un altro mondo del mio.

Io vi guardo da tanto lontano che non sento ciò che volete far sentire. Lo vedo, perchè ho due occhi, ma non lo sento, perchè la relazione fra voi e me è spezzata. Io son troppo alto, voi troppo basso.

Ecco l' ironia ordinaria, che contiene ordinariamente una somma più o meno grande d' amor proprio.

Chi sa se non vi sia un' ironia straordinaria, la quale spezzi il rapporto in senso inverso e dica a qualcuno:

Non vi ha nulla di comune fra voi e me. Voi siete troppo alto e io troppo basso?

Questa ironia rovesciata partirebbe dall'Abis-

so, e ve ne sono pochi esempi nella storia! Nondimeno non vorrei dire che non vi sia nessun esempio.

Generalmente, il riso viene dalla leggerezza. Chi ride molto è leggero o si fa leggero accidentalmente, per necessità o per circostanza.

Il riso indica che ci si ferma alla superficie della cosa di cui si parla. La si guarda dall' esterno; è bizzarra, si ride! Se si approfondisse un poco, chi sa che avverrebbe, e se, invece del riso, non si trovasse altra cosa?

La pazzia è cosa orribile, e tuttavia può far ridere, tanto il riso somiglia poco all' allegria. Può far ridere, perchè spezza la Relazione e aduna idee che non si adunano fra loro. Un uomo ebbro può far ridere, malgrado il disgusto che ispira, perchè ha perduto il sentimento della Relazione. La familiarità eccessiva, l'espressione eccessiva del rispetto, il dare del tu, i titoli di onore, l' assurdo del sogno o quello dell' ebbrezza, tutte le spezzature della Relazione possono apportare il riso.

Si è che la Relazione è cosa seria. La Relazione è intima, profonda; chi sa il posto ch'essa occupa nell' ordine universale?

Colui che la spezza disfà il mondo forse; e il riso ha l' aria d' uno scoppio di gioia mandato da qualcuno sopra un mondo distrutto.

La ferocità può ridere; quello che ha ucciso

senza emozione può ridere ; la leggerezza può ridere ; l'indifferenza può ridere ; la noncuranza può ridere.

Ma non vi sarebbe un riso trionfante, che fosse il segno superbo della Relazione superata ? Che avverrebbe se l'Essenza... ? Arrestiamoci... Silenzio !...

Due uomini hanno avuto delle relazioni. (Ecco la parola di relazione che torna al plurale). Essi entrano in discussione.

La discussione degenera in alterco.

Si deridono ; ridono l'uno dell'altro.

Poi ciascuno rientra nella propria casa. E, nel silenzio della solitudine, il ricordo del passato ritorna.

Quelli che or ora ridevano, piangono silenziosamente.

È la Relazione che si fa sentire.

Il riso era prodotto dalla superficie delle cose, le lagrime dalla loro profondità. Le lagrime sono le acque dell'abisso ; esse sgorgano dai luoghi molto bassi, molto profondi, molto nascosti ; rivelano spesso a colui che le versa o a colui che le vede l'esistenza di profondità che ignorava in sè stesso o negli altri.

In queste profondità ignorate, dove generalmente l'uomo dimentica scendere, in queste profondità ignorate si muovono le relazioni ch'egli

ha avute, che ha e che avrà con l' universalità delle cose. Il ricordo è un luogo pieno di lagrime, perchè il ricordo è pieno di relazioni.

Il presente è talvolta il luogo del riso, perchè nasconde spesso la profondità sotto la superficie, e la Relazione sotto il suo difetto. Il Presente mostra la Relazione assente ; il Presente mostra in che la Relazione non è completa ; la mostra dileguantesi sotto gli accidenti che la sovraccaricano ; da ciò, il riso. Il Presente è fatto di pezzi e di spezzature ; è sminuzzato e vela i rapporti segreti delle cose sotto il costume esteriore, capriccioso, mutevole che le circostanze multiple gl' impongono. Il Presente ha l' aria d' un capriccio. Nasconde il suo vero nome sotto le fantasie del suo travestimento.

Ma il Passato parla sopra un altro tono. Il Passato libera solennemente le cose dalla loro apparenza. La loro bizzarria evapora sotto la loro realtà seria.

Il Passato libera gli avvenimenti dall' accidente che gli isolava, e li mostra insieme nella relazione che li unisce. Il Passato mostra i legami che uniscono le cose fra loro. Il Presente nascondeva questa piccola treccia impercettibile ; il ricordo la scopre, e le lagrime, sgorgando dalla ritirata misteriosa dove dormono in attesa che le si chiami, vengono a veder la luce dicendo : Eccoci.

Esse dicono: Eccoci, quando l'uomo rammenta, perchè il ricordo chiama la Relazione; dicono: Eccoci, quando l'uomo s'immerge nell'amarezza delle acque profonde, perchè vi trova la massa confusa degli oggetti conosciuti altra volta; dicono: Eccoci, quando l'uomo è visitato dalla Gioia, dalla Gioia sublime e torrenziale che rischiara come la folgore l'oscurità profonda delle notti, mostrando alla luce dello stesso lampo la faccia della terra, la faccia del mare e la faccia dei cieli; dicono: Eccoci, quando l'uomo ammira, perchè l'Ammirazione è un'Esplosione dell'Unità che interdice l'isolamento a quanto incontra sulla sua strada. L'Ammirazione abbraccia quanto vede e mostra alle creature sorprese il luogo ov'esse sono insieme, il luogo dove sono in ginocchio...

La Carità

I

Bisognerebbe intenderci. Più una parola è bella, e più è pericolosa. È impossibile dire qual'è l'importanza del linguaggio.

Le parole sono del pane o del veleno, e uno dei caratteri della nostra epoca è la confusione universale. I segni del linguaggio sono de-

gl' istrumenti terribili per la loro compiacenza. Si può fare di loro l' abuso che si vuole ; essi non reclamano. Si lasciano disonorare, e l' alterazione delle parole non si rivela che dal turbamento intimo ch' essa produce sulle cose.

C' è una parola di San Paolo la cui profondità è del tutto sconosciuta : l'Apostolo delle nazioni dichiara che quand' anche trasportasse con la fede le montagne, senza la « carità » *non vale nulla.*

Chi sa fin dove arriva quest' ultima parola? Chi l' ha pronunziata conosceva strani segreti.

Satana è colui che non ama, diceva santa Teresa, e santa Brigida intese sortire dalla bocca del maledetto questa confessione terribile. Satana, parlando a Gesù Cristo, gli diceva queste parole : O Giudice, io sono la freddezza stessa.

Chi non ama non è niente, dice san Paolo.

In quale relazione il niente e il peccato sono l' uno con l' altro? qual nome porterebbe l' amore in una lingua superiore alla nostra? Non sarebbe lo stesso nome? Comunque sia dei misteri che conserva nel fondo di sè l' intimità, in ogni caso, nell' ordine morale, la carità è la legge della vita. Essa è il principio stesso dell' attività. Se gli uomini non avessero tanti affari sulle braccia, forse potrebbero riflettere un momento su questa cosa troppo volgare per esser rimarcata, e troppo profonda per esser compresa.

Ma, per il fatto stesso che la carità è la cosa sublime, la realtà per eccellenza e il midollo delle ossa delle creature, per questo stesso l'abuso della carità e il cattivo uso del suo nome dev' essere specialmente e singolarmente pericoloso. *Optimi corruptio pessima.* Più questo nome è bello, più è terribile, e se si rivolge contro la verità, armato della potenza che ha ricevuto per la vita, quale mai servizio non renderà alla morte?

Ora, si rivolge il nome della carità contro la luce, ogni volta che invece di schiacciare l'errore, si pattuisce con lui, sotto pretesto di malleare gli uomini. Si rivolge il nome della carità contro la luce, ogni volta che si servono di lui per indebolire nell'esecrazione del male. In generale, l'uomo ama indebolire. Il venir meno ha qualcosa di gradevole per la creatura decaduta; in più, l'assenza d'orrore per l'errore, per il male, per l'inferno, per il demonio, quest'assenza sembra divenire una scusa per il male che si porta in sè. Quando si detesta meno il male in sè stesso, si prepara forse un mezzo di scusarsi ciò che si carezza nella propria anima. Da generale che era, l'attenuazione si localizza, e l'uomo si addolcisce, quando ha preso l'abitudine di chiamare *carità* l'accomodamento universale con ogni debolezza, anche lontana.

II

C'è una parola, in David, cui non si fa attenzione. Eccola: *qui diligitis Dominum, odite malum.*

Il giorno in cui il male è entrato nel mondo, è nato qualcosa d'irriconciliabile. La carità, l'amore verso Dio esige, suppone, implica, ordina l'odio verso il nemico di Dio. Nell'ordine umano, l'amicizia non si misura tanto dalla vivacità della tenerezza quanto dalla simpatia innanzi alla sofferenza. Se il vostro amico è felice, potete mancare di tenerezza a un dato momento ed essere ancora suo amico. Se il vostro amico è vittima, nella propria persona o nel proprio onore, d'un accidente, d'un attentato qualsiasi e che sentiste debolmente il suo male, non siete più suo amico.

Qui diligitis Dominum, odite malum.

Guardate una madre: la suppongo buona e intelligente. Essa teme per suo figlio una certa relazione: egli ha una frequentazione che lei vorrebbe rompere; una vicinanza che la fa tremare. E tuttavia l'uomo innanzi a cui ella sente il malessere del timore sembra l'amico di suo figlio. Nulla giustifica apparentemente quest'avvertimento senza parole che somiglia ad un'antipatia capricciosa, che minaccia e non si spiega.

In generale, quando accade questo fatto non si fa attendere lungamente il momento che giustifica il terrore. Il figlio era minacciato. La madre lo sentiva senza saperlo, e l' orrore d' una cosa assolutamente sconosciuta era nato in lei, quest' orrore era nato senza conoscenza ; era nato pieno di luce e vuoto di scienza. Da che era nato l' orrore del male? era nato dall' amore.

III

Giosafat è uno dei personaggi più misteriosi della storia. La scrittura è così sobria, così avara di dettagli, così solenne nei suoi silenzi ! Coloro che non sono conosciuti che per lei, rimangono in un' ombra luminosa piena di terrori e di misteri ! Il nome di Giosafat significa Giustizia ! La valle di Giosafat è l' appuntamento delle creature, l' ultimo appuntamento, l' appuntamento supremo della suprema giustizia ! quanti sguardi si sono elevati verso di lei ! quante grida ! quante cose, senza parole, hanno invocato Giosafat !

È lui che ha visti i suoi nemici distruggersi ! È lui che ha detto quella parola profonda, che somiglia a un grido dell' abisso, la parola della Giustizia che invoca la Potenza, e che cadrebbe nella disperazione, se la Potenza non fosse là : *Domine Deus, ergo non judicabis eos?* Il bisogno di giustizia divenne cosa potente, e quelli

ch' eran là per combatterlo si distrussero fra loro. Si giudicarono loro stessi. E fecero con la loro moltitudine ciò che Giosafat non poteva fare, a causa della moltitudine.

Poichè è abitudine della Potenza cambiare gli ostacoli in mezzi. Giosafat, nella sua umiltà, si sentiva troppo debole per resistere alla moltitudine. La moltitudine vendica Giosafat di sè stessa ; si dilania il seno con le lagrime che aveva appostate contro di lui ; scrive col proprio sangue il nome del suo nemico. Giosafat, ripeto, significa Giustizia, e la moltitudine contro la quale egli invoca Jehovah fa giustizia lei stessa a sè stessa e cambia in suicidio il delitto che stava per compiere.

Il luogo dove Giosafat pregò e vinse divenne il sepolcro d' una Vergine, che è la Vergine Maria, madre di Dio. I nomi degli uomini hanno un' importanza inaudita, un' importanza che sfugge loro, perchè è al di sopra della loro intelligenza. *Il loro nome parla il loro essere ;* è la loro sostanza che si tradisce. Qual' è dunque l' importanza di quello che si chiama Giosafat? (Giosafat, Giudizio !) È perfino stupefacente, che, preoccupati da tanti secoli della valle dove fu seppellita Maria, della valle dove le vittime incontreranno i carnefici, della valle dove la menzogna sarà vinta e l' ombra svelata, le generazioni umane abbiano tanto dimenticato quest' uo-

mo, probabilmente immenso, il cui nome è divenuto il nome della valle dove sarà fatta, per sempre, la Giustizia.

Ora, questo grande Giosafat, le cui dimensioni sconosciute spaventano il pensiero, questo grande Giosafat ricevette un rimprovero dal Signore.

Perchè aveva fatto alleanza col re d' Israele. Fare alleanza col nemico, questo è il delitto segreto, il delitto profondo.

Vi sono delitti d' apparenza, delitti d' apparato. Ma l' intimità, che ha tutto, ha anche il suo delitto. Il suo delitto è di allearsi col proprio nemico.

La misura dell' amore è nell' esecrazione che si ha per la cosa nemica dell' amico. Il re d' Israele era nemico di Dio, Josafat aveva dimenticato la cosa che Dio esecrava.

L' alleanza, il ravvicinamento, la vicinanza spirituale del nemico, sono i delitti contro l' intimità! Ora, l' intimità, è la gloria, quando è di Dio che si tratta. Quegli è il più intimo con Dio che ha il fremito più solenne innanzi alla Maestà. Perciò il peccato contro il Nome sacro corona d' orrore la fronte dei santi! Chi ha inteso passare su lui l' alito della gloria diviene inconciliabile col delitto contro la Gloria. La carità lo spinse, e perciò è intrattabile, perchè essa lo obbliga, come una superiore nobiltà, a non accon-

sentire alle cose dell'odio. Quegli che transige con l'errore, non conosce l'amore nella sua pienezza e nella sua forza sovrana.

IV

Dopo una lunga guerra, quando non se ne può più, quando la stanchezza reca la simiglianza del pacificamento, si è spesso veduto i re, stanchi di combattere, cedersi gli uni agli altri questa o quella città fortificata. Sono concessioni che forniscono dei mezzi di finirla col cannone. Ma non si trattano le verità come si trattano le città fortificate. Quando si tratta di far la pace, in spirito e in verità, è la conversione che abbisogna e non l'accomodamento. La giustizia è tutta intiera quello che è.

Nelle relazioni da uomo ad uomo, quando un riavvicinamento sembra aver luogo, senza che il cuore del colpevole sia mutato, quando crede che una stretta di mano rimpiazzi il pentimento e il sentimento della propria colpa, questo riavvicinamento bugiardo si apre prontamente per lasciar vedere la mala genia che recava in sè. È una seconda separazione molto più profonda della prima. Avviene ugualmente di fronte alle dottrine. La pace apparente, che una compiacenza compra e paga, è altrettanto contraria alla

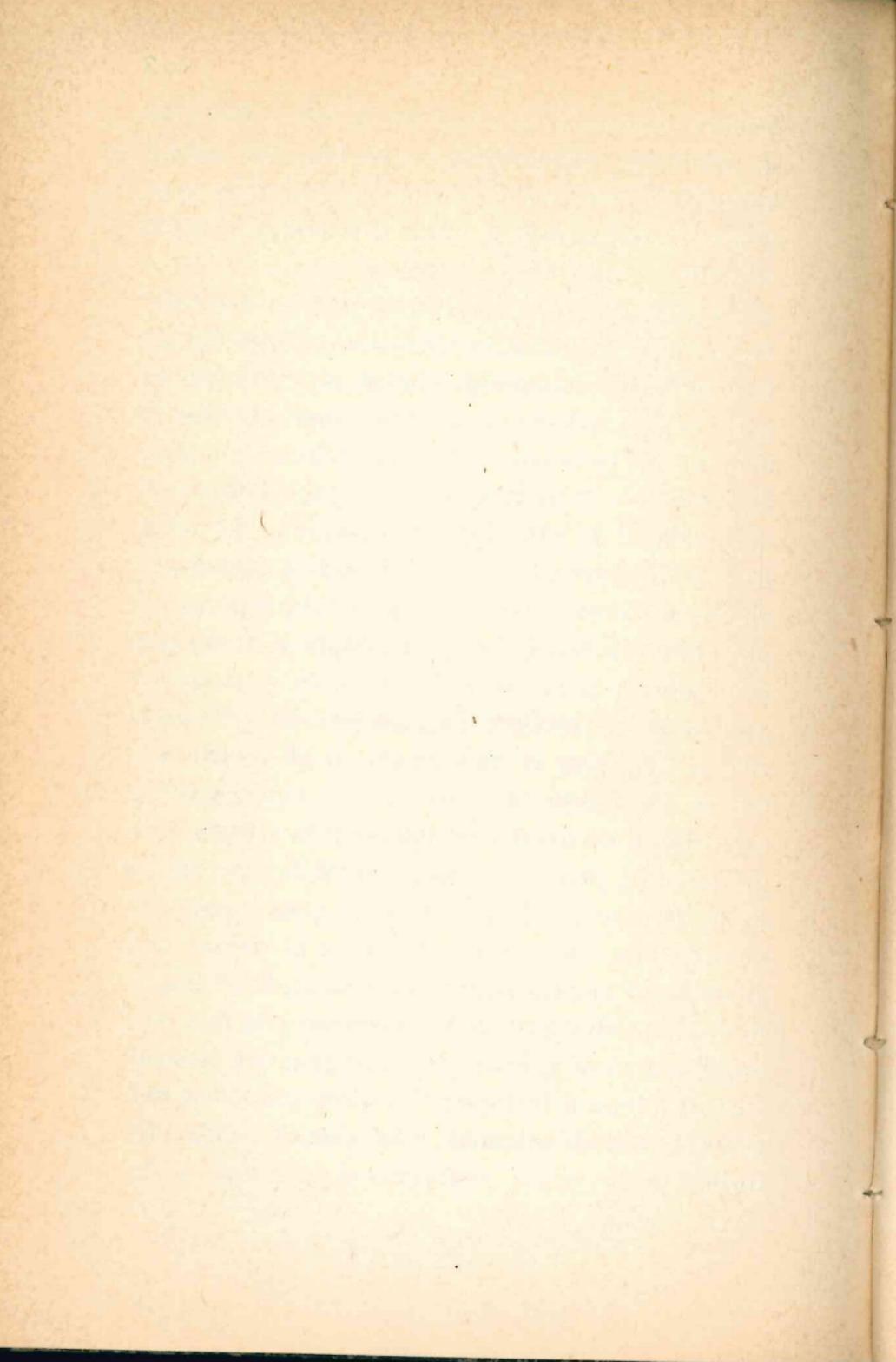
carità che alla giustizia, poichè scava un abisso là dove era un fossato. La carità vuol sempre la luce, e la luce evita fin l'ombra d'un compromesso. Ogni bellezza è una pienezza. La pace è forse, in fondo, la vittoria sicura di sè stessa.

Che si direbbe d'un medico il quale, per carità, avesse riguardi verso la malattia del suo cliente? Immaginate questo tenero personaggio. Direbbe al malato: Dopo tutto, amico mio, bisogna essere caritatevole. Il cancro che vi corrode è forse in buona fede. Suvvia, siate gentile, fate con lui un po' d'amicizia; non bisogna essere intrattabili; fate la parte del suo carattere. In questo cancro, esiste forse una bestia; essa si nutre della vostra carne e del vostro sangue, avreste il coraggio di rifiutarle quanto le occorre? La povera bestia morrebbe di fame. Del resto, io sono condotto a credere che il cancro è in buona fede e adempio presso di voi ad una missione di carità.

V

È il delitto del secolo decimonono quello di non odiare il male, e di fargli delle proposizioni. Non vi ha che una proposizione da fargli, è di scomparire. Ogni accomodamento concluso con lui somiglia neppure al suo trionfo parziale, ma al suo trionfo completo, perchè il male non

sempre domanda di scacciare il bene, domanda il permesso di coabitare con lui. Un istinto segreto lo avverte che domandando qualche cosa, domanda tutto. Appena non è più odiato, si sente adorato.

La pace, dicevo, è la vittoria sicura di sè stessa. La pace è uno schiacciamento. È uno schiacciamento così completo da non fare più sforzi. Il sonno sembra posto in cima all' attività umana; quando lo sforzo esteriore ha fatto l'opera sua e raggiunto il suo scopo, l'uomo s'addormenta. È la vita che si raccoglie; è lo sforzo che vincitore di fuori, rientra in sè stesso per vincere dentro, poichè il riposo è la vittoria riportata dalla forza che ripara sopra la forza che disperde. La pace somiglia al sonno. È il raccoglimento del vincitore che, avendo fatto l' opera sua e raggiunto il suo scopo al di fuori, domanda alle sorgenti della vita la rigenerazione interiore, e la vittoria intima dopo la vittoria fragorosa. Ma, perchè sia così, perchè la pace sia la pace, occorre che la giustizia sia stata compiuta, occorre una liberazione di luce e di calore che abbia fatto morire il nemico, perchè il nemico è il freddo. Bisogna che l' elemento cattivo sia strappato, non già velato. Bisogna che nessun rossore minacci le fronti di coloro che sono per abbracciarsi. L' assoluto è la castità della vittoria.

Il Viaggio

I

Si è spesso paragonata la vita a un viaggio; il paragone, per esser vecchio, non ha cessato d' esser giusto.

L' illusione del desiderio si sente in viaggio meglio che altrove. In viaggio, l' uomo che desidera e che riflette sul suo desiderio si sorprende, se vuole, in flagrante delitto d' illusione.

Quando si è a Parigi, non si vorrebbe, se anche la cosa fosse possibile, sopprimere la strada e giungere senza viaggio al termine del viaggio. Si vuole, come il piccione di La Fontaine, vedere...

Vedere, che?

Io non ne so nulla, voi neppure.

Se vi fosse una cosa quaggiù che valesse la pena d' esser ricercata per sè stessa, questa cosa dispenserebbe dal cercarne altre e porrebbe fine al viaggio dell' uomo. Ma questa cosa, io non la conosco, voi neppure.

A Parigi dunque, l' uomo che è per partire, accarezza l' idea del suo viaggio e non vorrebbe esser già giunto allo scopo. In cammino, spera *vedere.*

Quando è salito in ferrovia, abitualmente rimpiange la diligenza d' altri tempi, la vista dei cavalli, la voce del postiglione, ecc. ecc. ecc. Se la ferrovia l' abbandona a mezza strada, e s' egli termina il cammino in una vecchia vettura, pensa ai vantaggi della ferrovia. Trova molto lenta la vecchia vettura, e desidera abitualmente la *sosta seguente.* Io ho mille volte veduto e commesso l'innocente ingenuità di desiderare il prossimo villaggio della strada, come se, alla sosta, m' attendesse la felicità.

Dopo la sosta, poichè la felicità manca a quest' appuntamento, il desiderio d' esser pervenuto al termine stesso del viaggio si fa sentire ; e quando si perviene al fine, quando si è giunti, quando si è definitivamente scesi di vettura, un' impressione di tristezza si disegna nell' anima.

Si è che l' attesa, qualunque sia, è sempre ingannata. È ingannata, quand' anche superata. Perchè, se è superata in un senso, dal bagliore esteriore dello spettacolo scorto, è ingannata, in un senso più importante, dall' assenza della pienezza che si cercava. Le rive del Reno, le montagne della Svizzera possono esser più belle

di quanto pensiate. Ma non posson produrre su voi l'effetto che vi attendevate, se attendevate la pienezza e la soddisfazione.

L'uomo trascorre la sua vita a provare questi sentimenti, e ad ignorarli sempre.

Nessun viaggio gli mostra la realtà delle cose. E tuttavia, quando guarda gli splendori della natura, ha uno sguardo e un rammarico per la casa che ha lasciata, per la casa che è quella del lavoro, per la casa dove spesso, nelle ore di stanchezza, ha desiderato la partenza; per la casa dove spesso, dopo la partenza, ha dedesiderato il ritorno. E quando vi tornerà, se nel suo viaggio non ha veduto che le cose visibili, non lo garantisco contro un'impressione di tristezza. Non sarà più quella che ha avuto quando è arrivato sulla terra straniera, sarà l'altra. Non sarà più quella del viaggio, sarà quella del ritorno.

Non lo garantisco contro il desiderio di ripartire, per vedere altra cosa, nè, quando sarà ripartito, contro il desiderio di ritornare, per ritrovarsi in casa sua.

II

Senza dubbio s'inganna, poichè cerca sempre senza mai trovare. Ma in fondo a quest'errore, come in fondo a tutti gli errori, vi sarà una

grande verità. Questa verità è il duplice bisogno che risulta dalla legge generale, il bisogno di soddisfare all'alternativa universale, il bisogno di dilatarsi, quindi di concentrarsi ; il bisogno di flusso e di riflusso.

È il bisogno del cuore e del sangue dell'uomo ; è il bisogno del giorno e della notte ; è il bisogno di tutte le armonie che vogliono del silenzio, in mezzo alle loro parole ; è il bisogno dell'Oceano, che intrattiene, coll'andare e venire delle sue collere movimentate, la vita del mondo, la vita di questa terra ch'esso bagna, innaffia, carezza, urta, divora.

È l'amore del flusso e del riflusso che riconduce sulla riva del mare. È il bisogno del flusso e del riflusso che ci ha scacciati dalla nostra casa, e che ci ha mandati a vedere il flusso e riflusso del mare, — immagine del nostro.

III

Perchè dunque, giacchè l'uomo che va e torna obbedisce, nel suo duplice movimento, a un vero bisogno, perchè dunque è ingannato ? Perchè non trova la soddisfazione ?... Si è che invece di cercarla nel mondo invisibile, la cerca nel mondo visibile.

Si è che invece di cercarla nella legge invisibile e viva, di cui il mondo è simbolo, la cerca

nella creazione stessa, che simbolizza la legge, ma che non la costituisce.

Colui ch' egli cerca È Colui che È.

Quello è l' unico necessario, e il malessere inquieto che ci spinge su tutte le strade non è altro che il sentimento e il dolore della sua assenza.

Ma il monte Bianco, raggiunto e sorpassato, non lo mostra, nell' orizzonte nuovo, agli occhi avidi del viaggiatore. La neve vergine che copre l' ultima cima dell' Imalaia, la neve inaccessibile, la neve che non si lascia toccare dalla mano nè ammirare dallo sguardo, quella neve stessa non ha veduto la sua faccia.

Perchè, se l' avesse veduta, sarebbe diventata un ruscello di fuoco.

IV.

Se il viaggio è un disincanto e sembra perfino riassumere abbastanza tutti i disincanti della vita, quando gli si domanda quello che non contiene — cioè il termine e la felicità, — può rispondere all' attesa, se gli domandiamo quello che possiede, cioè dei simboli e dei *mezzi,* invece d' un *fine.*

Il viaggio ha il prezioso vantaggio di offrire ai nostri sguardi dei materiali numerosi e diversi, di presentare la vita sotto una luce nuova, di rompere forzatamente le abitudini, di rinnovare

in una certa misura il sangue, di aumentare le provviste dell'uomo.

Perchè noi siamo talmente poveri, che ci occorre mendicare dovunque: mendichiamo il pane del corpo e quello dell'intelligenza.

E quando un paese ci dà le sue produzioni, i suoi aspetti, le sue abitudini, le sue conversazioni, i suoi soccorsi, le sue idee e il suo linguaggio, quotidianamente da qualche tempo, quel paese è sfruttato per noi, e proviamo il bisogno di andare a mendicare altrove. E quando abbiamo attraversato una nuova contrada, essa ci sembra sfruttata a sua volta. Noi siamo a tal punto grandi che niente ci basta per nutrirci, e a tal punto miserabili che ci abbisogna ricorrere incessantemente a queste cose insufficienti, e rinnovare queste provvisioni che finiscono appena son fatte.

Si dice spesso che il viaggio istruisce, e, nel senso in cui vien presa questa parola, si dice una sciocchezza enorme. Perchè, in generale, s'intende per istruzione la conoscenza pesante, sterile e confusa di fatti numerosi e disordinati. Così intesa, l'istruzione che dà il viaggio serve a spesare la conversazione degli imbecilli che si alimentano sempre del racconto dei fatti.

Tale istruzione dà a colui che ha la sventura di possederla il triste potere di schiacciare il suo uditorio sotto il peso degl'incidenti di cui è stato l'eroe. Tale istruzione, quando è un poco

abbondante, è temibile, e io vi esorto a prender contro di lei, quando si presenterà l' occasione, delle precauzioni. Tale istruzione è vanitosa, perchè l' amor proprio trova dovunque il suo posto, perfino in un accidente di vettura. Esistono persone che sono orgogliose della disgrazia avvenuta loro. Ve ne sono altre orgogliose della disgrazia che non è avvenuta a loro. Ve ne sono altre orgogliose d'aver contemplato dei paesaggi belli, che finiscono col credere che la creazione è opera loro, e che la gloria della sua bellezza deve legittimamente appartenere a loro. Tale istruzione non è soltanto vanitosa, è feroce. Vuole degli uditori, cioè delle vittime. Cerca di ristabilire i sacrifici umani, ed è spesso una terribile cosa quella d' aver a che fare con un uomo che *ha molto viaggiato*.

Ma se il viaggio dà agl' imbecilli una istruzione che aumenta la loro imbecillità, può dare agli altri un' altra istruzione che agisca in senso contrario. Perchè ogni uomo trae dai fatti e dalle cose un succo che è il prodotto non già dei fatti e delle cose, ma della sua propria natura. Ora, tutte le nature sono influenzate diversamente dall' esteriore. Quello che rovina l' uno arricchisce l' altro. Quel che perde un uomo salva il suo vicino. Tutto ciò che accade a un imbecille aumenta la sua imbecillità. Tutto ciò che accade a un uomo vanitoso aumenta la sua vanità.

Il viaggio sopratutto, per la molteplicità e la flessibilità degli elementi che lo compongono, si presta docilmente alle impressioni che l'uomo è atto a ricevere. Che centomila uomini facciano lo stesso viaggio, nessuno di loro avrà fatto lo stesso viaggio del suo vicino ; nessuno di loro avrà veduto, fatto, sentito, compreso, cercato, trovato, amato, odiato, ammirato le stesse cose.

Se sono giunti tutti insieme sulla riva del mare, parecchi avranno immediatamente chinata la testa, e consacrato alla ricerca delle piccole conchiglie i loro sguardi sgomentati dalla distesa dell'Oceano. Vi sono degli occhi e degli spiriti che si distornano istintivamente innanzi alla grandiosità, e che cercano di rassicurarsi cercando l'altro aspetto del quadro, l'aspetto delle piccole cose considerate isolatamente.

Vi sono uomini che domandano al filo d'erba un soccorso contro il cedro del Libano, e al sassolino della riva una consolazione contro la grandiosità imbarazzante del mare, invece di ammirarli con lo stesso sguardo.

Il primo sguardo di costoro è sempre consacrato al dettaglio. Seguite bene quello sguardo che sfugge il cielo e il mare e che cerca un microscopio per studiare un filo d'erba che cresce presso la roccia. Quello sguardo, quando l'uomo che lo possiede sarà tornato a Parigi, guarderà, di fronte al genio, la forma d'un cappello, e, nelle

opere del genio, conterà le virgole, con la speranza che ne manchi una.

È certo che la grandiosità dello spazio è la figura di un' altra grandiosità. Perchè è certo che la cima di una montagna, dall' orizzonte che si scopre, ci parla della liberazione. Perciò la nostra emozione. Questa emozione sarebbe stupida se si portasse soltanto sopra una più grande massa di terra scorta. Essa non è stupida, perchè l' orizzonte che indietreggia obbliga le mura della nostra prigione a indietreggiare con lui, e la nostra gioia è profonda innanzi alla distesa. È profonda perchè è simbolica. Noi siamo fatti per l' immenso, e la nostra anima si dilata quando il cielo e il mare ingrandiscono davanti ai nostri occhi. Questa grandiosità non sarebbe nulla, se fosse sola ; ma ci parla dell' altra, ed ecco il merito dello spazio. Così, le rovine secolari ci parlano dell' eternità, ed ecco il merito del tempo. L' orizzonte ci parla di quello che non ha limite, ed ecco il merito dell' orizzonte.

Il viaggio è una caccia a traverso gli orizzonti ; ed ecco il merito del viaggio.

V

L' orizzonte porta sulla stupidità umana una condanna che vorrei render chiara.

Gl' imbecilli temono sempre occuparsi delle

cose serie, per paura di stancarsi ; e si stancano orribilmente pensando a dei nulla. Si sfiniscono in sforzi continui e sterili, e siccome questi sforzi sono rivolti su cose insignificanti, non li temono. Se gli stessi sforzi avessero un grande scopo, gli uomini di cui parlo si distornerebbero dicendo : « Ciò non mi riguarda ». S'impongono volentieri dei terribili supplizi, purchè tali supplizi sieno al tempo stesso stupidi e sterili, purchè si tratti del loro *angolo del fuoco, delle ore del loro desinare*, delle questioni che hanno avuto la cameriera e la cuoca, purchè si tratti di cicaleccio e di disputa, purchè si tratti di nulla. Il borghese acconsente a stancarsi smisuratamente, purchè la sua casa sia il teatro della sua lotta imbecille ; morrebbe per la stanchezza, purchè *la sua* casa fosse il teatro della sua agonia.

E rifiuterebbe di fare venti passi, ove si trattasse di render servizio a qualcuno o a qualcosa.

L'imbecille temerebbe di stancarsi, lui che porta giorno e notte, senza mai stancarsi, il più terribile dei gioghi, — il suo proprio giogo.

Ora, ecco quel che dice l'orizzonte :

L'occhio dell'uomo è fatto per lo spazio. Ponete un oggetto vicinissimo all'occhio, l'occhio non vede, non può distinguere e riconoscere. Abbiate un muro bianco a qualche passo della vostra finestra, la sua azione è arrestata ; la vista è troppo corta, l'organo manca d'esercizio.

Andate in campagna, il vostro occhio si riposa, perchè l'orizzonte si allarga e perchè i colori sono variati. Ascendete una montagna: il riposo del vostro occhio aumenta col panorama che discopre. Finalmente guardate il mare; anche malgrado voi, il vostro occhio si tranquillizza e purifica; gode profondamente del limite allontanato; il cielo e il mare gli impongono il riposo.

Ecco quel che dice l'orizzonte.

Vicinissimo, l'oggetto guardato accieca l'occhio; troppo vicino, lo stanca; lontano, lo riposa; immenso, lo rapisce.

E la vista fisica è l'immagine dell'altra.

È la portata dello sguardo che lo fa bello, che lo fa calmo, che lo fa sovrano e che lo fa puro.

INDICE